

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale  
[www.partitocomunistainternazionale.org](http://www.partitocomunistainternazionale.org)

Bimestrale – una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
– annuale € 10,00  
– sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIV  
n. 3, maggio-giugno 2016  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione  
Casella Postale 272  
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

## Il nemico è in casa nostra. Ma “casa nostra” è il mondo

### Europa e crisi economica mondiale, autonomia di classe e necessità primaria del partito rivoluzionario

Che l'Europa – questo mito borghese e piccolo-borghese che ha riempito di sé il secondo dopoguerra – sia sempre più a pezzi è evidente a tutti. Si moltiplicano le tendenze centrifughe, reali o minacciate; gli strappi effettuati *manu militari* (Ucraina) restano ferite aperte; un giorno sì e un giorno no, si parla di guerra e del ruolo “ingombrante” della Germania (come nelle recenti “esternazioni” del primo ministro inglese Cameron e dell'ex sindaco londinese Johnson); cresce, con tutti i suoi effetti disastrosi a livello individuale e collettivo, la disgregazione sociale, che comincia a colpire anche ampi strati di mezze classi, e con essa si diffondono livori populistici e sciovinisti, reazioni irrazionali, violenze e soprusi; si erigono barriere e si ripristinano confini, si spende per mesi lo “spazio Schengen”; e la cosiddetta “crisi dei migranti”, con le sue drammatiche scene quotidiane e il continuo, osceno rimpallo di responsabilità, è utilizzata e strumentalizzata per approfondire divisioni e contrapposizioni, accuse e ricatti...

La cosa non ci sorprende. Dalla fine del secondo macello imperialista mondiale, noi parliamo dell'Europa come “giungla di nazionalismi”<sup>1</sup>, e in quanto tale impossibilitata a darsi un qualunque assetto unitario e centralizzato. Mercato e moneta unici non sono infatti sufficienti a coprire la realtà di un capitalismo che, mentre si diffonde in ogni parte del globo (con quella “globaliz-

zazione” che non è storia di oggi, ma che *lo accompagna fin dalla nascita*), conserva oggettivamente una base nazionale e questa, in tempi di crisi, fa sentire con forza il proprio peso, nel gioco complesso e spietato della *competizione di tutti contro tutti*.

Questa situazione è poi parte integrante della più generale crisi del sistema capitalista, e riguarda non solo l'Europa, vaso di coccio tra vasi d'acciaio: la Cina è in continua “frenata”, termine pudico usato dai media internazionali per non dire “recessione”; l'India e il Giappone non se la passano meglio; l'Africa è sempre più terra di conquista e distruzione da parte del capitale internazionale; il Medio Oriente paga con il sangue la propria collocazione geo-politica, strategica ed economica; e che dire di quei “fari del socialismo del XXI secolo”, secondo la congrega dei tanti beoti nostrani? In Brasile, il solito, penoso balletto democratico degli scandali e scandaletti non riesce a coprire la realtà di una profonda crisi economica e sociale, mentre in Venezuela serpeggia ormai la *fame* nuda e cruda, con i generi di prima necessità che scompaiono uno dopo l'altro...

In quest'Europa a pezzi che tormenta gli incubi notturni della borghesia e delle mezze classi, non mancano però i primi sintomi interessanti di fratture sociali. In Francia, la mobilitazione contro la “legge sul lavoro” è stata (e continua a essere, mentre scriviamo a fine

maggio) ampia e decisa, con manifestazioni dure e diffuse, accompagnate (com'è naturale!) dalle consuete alte lamentazioni sui *casseurs*, sul “ricorso alla violenza”, sui “metodi non democratici” dei dimostranti... Altre manifestazioni (sugli stessi temi: attacco alla classe lavoratrice, licenze di licenziare, precarietà e flessibilità, peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro), si sono svolte in Belgio e in particolare a Bruxelles, nonostante che la città sia stata militarizzata dopo i sanguinosi attacchi da parte del cosiddetto “terrorismo islamico”. Sono segnali incoraggianti, che noi comunisti osserviamo e salutiamo con entusiasmo, sforzandoci di essere, nei limiti delle nostre forze, presenti almeno come fattore di chia-

rificazione e orientamento, se non ancora di organizzazione e direzione.

A questo proposito, in merito alle lotte di questi settori “nazionali” del proletariato europeo (e domani, c'è da auspicare, mondiale), vale la pena di sottolineare una dinamica che si ripete e che va tenuta ben presente. I mezzi di comunicazione hanno dato ampio risalto alle cosiddette *Nuits Debout*, le “notte in piedi”: cioè, la discesa in campo di un multiforme aggregato piccolo-borghese che, in parte sul modello americano (“Occupy”), in parte su quello spagnolo (“Indignados”), ha riempito dei soliti imbelli rituali le piazze notturne di molte città francesi. Quest'evidente reazione al progressivo sfaldamento delle

mezze classi viaggia parallela al riscaldarsi della situazione sociale e tende a sovrapporsi, inglobare, smorzare e infine soffocare l'acutezza e determinazione della risposta proletaria: si tratta della stessa dinamica, sia pure molto più in piccolo (perché lo “stato sociale” funziona ancora da ammortizzatore principe) di cui hanno fatto le spese i movimenti proletari tunisini ed egiziani, esplosi negli anni passati e presto inglobati e snaturati dalle “primavere arabe”.

Le avanguardie di classe devono seriamente considerare questa tendenza, implicita nella dinamica sociale che si sviluppa in risposta alla crisi profonda del sistema capitalista: devono operare per delineare e difendere l'*autonomia di classe* con-

tro l'abbraccio mortale di quel magma indifferenziato, popolare e populista, democratico e pacifista e, *nella sostanza*, anti-proletario, che è tipico delle mezze classi in agonia, contrapponendovi la sempre più necessaria prospettiva classista e internazionalista: *il nemico è in casa nostra, ma “casa nostra” è il mondo!* E' questo, e altro non può essere, il senso del nostro internazionalismo!

Di fronte all'oscena spietatezza della “crisi dei migranti” con la quotidiana e inaudita sofferenza di masse enormi di esseri umani sradicati, feriti, dispersi, di fronte al ripresentarsi sulla scena di lotte coraggiose ma ancora fragili nell'organizzazione e limitate nell'estensione, si ripropone l'urgente bisogno di un'*effettiva solidarietà internazionale* alla lotta di qualunque settore proletario “nazionale” che infine prenda in mano le sorti della propria condizione – una solidarietà non a parole, con i soli proclami e le sole dichiarazioni, ma *nei fatti*, nei duri ma appassionati e appassionanti fatti della lotta di classe: scioperi di solidarietà, raccolta di fondi, picchetti e blocchi della produzione, delle merci e dei trasporti, nella viva percezione che *l'attacco a uno è un attacco a tutti*.

Ma, per difendere, ampliare e consolidare quest'autonomia di classe in una prospettiva classista e internazionalista, sempre più necessaria è la *presenza del partito rivoluzionario, forza attiva e operante fondata su teoria e prassi, fattore essenziale di organizzazione e direzione*. Non si può lavorare a quell'autonomia, senza operare per raggiungere quest'obiettivo con metodo e continuità, decisione e pazienza. Chiunque cerchi di aggirare, rimandare, nascondere il problema del rafforzamento e radicamento del partito rivoluzionario si pone *dall'altra parte della barricata*.

1. Cfr. anche soltanto “Europa, giungla di nazionalismi”, *il programma comunista*, n.2/1958; e “Il mito dell'Europa unita”, *il programma comunista*, nn. 11, 12/1962.

## il programma comunista

(Organo del Partito Comunista Internazionale)

[www.partitocomunistainternazionale.org](http://www.partitocomunistainternazionale.org)

### VIVA I LAVORATORI FRANCESI IN LOTTA!

I lavoratori francesi stanno dando un magnifico esempio di combattività al proletariato di tutti i paesi. Da settimane, sono scesi in lotta contro la “legge sul lavoro” che facilita i licenziamenti di tipo economico permettendo alle imprese di interrompere il rapporto di lavoro quando entrano in crisi (per calo degli ordinativi o delle vendite, riorganizzazione aziendale, salvaguardia della competitività), introduce una maggiore flessibilità, e conferisce al negoziato a livello aziendale e individuale un potere maggiore di quanto ne abbia adesso soprattutto per quanto riguarda la gestione del monte-ore lavorativo, con relativo impoverimento della contrattazione nazionale – il tutto in un quadro di generale liberalizzazione del mercato del lavoro...

Cose ben note anche in Italia e altrove. Contro il boicottaggio sindacale che diluisce e fraziona la mobilitazione e non esita (come è ormai prassi comune ovunque) a dare man forte alla pesante repressione statale, i lavoratori francesi sono scesi in sciopero, hanno occupato e bloccato raffinerie, centrali nucleari, porti, strade, linee ferroviarie, hanno paralizzato Parigi e altre città con grosse manifestazioni, si sono ripetutamente scontrati con le “forze dell'ordine” scese in campo in maniera massiccia. L'agitazione è ancora in corso ed è difficile prevederne sviluppi ed esiti futuri. Ma anche così i lavoratori francesi hanno ribadito nei fatti che è *con la lotta* e non con le trattative sindacali o politiche che si difendono le condizioni di vita e di lavoro.

*Viva i lavoratori francesi in lotta!*

*Possa la loro orgogliosa fiammata diffondersi ben oltre i confini nazionali!*

Partito comunista internazionale  
(il programma comunista)

Volantino distribuito in occasione di manifestazioni di solidarietà svoltesi in Italia.

### INCONTRI PUBBLICI

#### A BENEVENTO

presso il Centro Sociale Lap Asilo 31 – via Bari 1

Presentazione dell'opuscolo:  
“La crisi del 1926 nell'Internazionale  
Comunista e nel Partito russo”

Venerdì 24 giugno 2016, ore 18

#### A MILANO

presso la nostra sede di via dei Cinquecento n. 25 (citofono Ist. Prog. Com.)

(zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

Il nemico è in casa nostra.  
Ma “casa nostra” è il mondo

Sabato 25 giugno 2016, ore 15

Il proletariato  
o è rivoluzionario  
o non è nulla

# Dal mondo del lavoro

*Dalla Francia*

## Breve nota sulle manifestazioni contro la "Loi Travail"

*Come ormai si sa, la "Loi Travail", presentata dal governo francese a marzo, è del tutto simile al nostro "Jobs Act", a ulteriore dimostrazione, non che "tutto il mondo è paese", ma che le strategie di attacco della classe dominante al proletariato, mentre la crisi economica non accenna certo ad attenuarsi, sono le medesime, perché medesime sono gli interessi capitalistici da difendere; medesima è poi anche la prassi attraverso cui lo Stato impone queste misure: esecutivi sempre più forti che, alla faccia della tanto decantata democrazia!, scavalcano bellamente ogni gioco parlamentare - del che noi certo non ci meravigliamo, vedendo in questa prassi l'agire aperto della dittatura borghese! Negli ultimi mesi, la situazione sociale francese si è scaldata, sia pure con alti e bassi, e mobilitazioni e manifestazioni si sono ripetute in molte città, con scontri anche violenti con gli apparati repressivi dello Stato, che hanno potuto contare sull'appoggio attivo - come pompieri e poliziotti - di sindacati e formazioni di sinistra. Riceviamo dalla Francia e pubblichiamo questa breve nota sull'argomento, riservandoci di tornarci sopra in futuro.*

Quasi ogni giorno ci sono manifestazioni e scioperi di 24 ore due volte la settimana. Per lo più finiscono con violenze poliziesche molto dure: gli sbirri sparano pallottole di gomma e mettono in campo i nuovi blindati da 20 tonnellate. Il governo ha avvertito: se la situazione dovesse degenerare, si passerà ad altri metodi. I giovani vogliono scontrarsi con gli sbirri e gli scontri sono estremamente violenti. La CGT e il PCF si mostrano sempre più con il loro vero volto, e ciò non va deplorato! A Marsiglia, il 12 maggio, il servizio d'ordine della CGT chiamava apertamente gli sbirri alla repressione: "tirate fuori dai camion i vostri manganelli!", "tirate fuori i manici di piccone!", "tirate fuori i bastoni!". Cadano tutte le illusioni relative a tutti i partiti di governo! Il corteo s'è presto diviso in due tronconi, da una parte la CGT, dall'altra il resto del corteo - il che ha fatto dire a numerosi manifestanti: "A picchiare non c'è solo la brigata anti-crimine, c'è anche la CGT!".

A Parigi, l'11 maggio, in vista della manifestazione del giorno dopo, è uscito un comunicato della prefettura di polizia che diceva: "D'accordo con gli organizzatori, s'è deciso di posizionare parte delle forze dell'ordine a monte del corteo. Le persone che desiderano partecipare alla manifestazione sono invitate a schierarsi dietro gli organizzatori, che apriranno il corteo, in modo da permettere il lavoro delle forze dell'ordine in caso di necessità, per isolare eventuali 'teppisti' [casseurs]. Per tutto il corso della marcia, un legame stretto sarà conservato fra le forze dell'ordine e il servizio d'ordine degli organizzatori".

Organizzazioni come il Nouveau Parti Anticapitaliste e altre spiegano che "la violenza proviene solo dalla polizia", come se violenza e rabbia non potessero venire dagli stessi sfruttati: ma, si sa, così vuole il lamentoso pacifismo, che riconosce in questo modo allo Stato il monopolio della violenza, non facendo nulla perché il proletariato si organizzi per rispondere alla violenza dello Stato! A questo proposito, è il caso di ricordare qual era la posizione del PCd'1 nel 1921-22. Scrivevamo in "Partito e azione di classe" (1921): "Nessuno che sia comunista può affacciare pregiudiziali contro l'impiego dell'azione armata, delle rappresaglie, anche del terrore, e negare che il partito comunista debba essere il diretto gerente di queste forme di azione che esigono disciplina ed organizzazione. Così pure è bambinesca quella concezione secondo la quale l'uso della violenza e le azioni armate sono riservate alla 'grande giornata' in cui sarà sferrata la lotta suprema per la conquista del potere. E' nella realtà dello sviluppo rivoluzionario che urti sanguinosi tra il proletariato e la borghesia avvengano prima della lotta finale, non solo nel senso che potrà trattarsi di tentativi proletari non coronati dal successo, ma nel senso di inevitabili scontri parziali e transitori tra gruppi di proletari spinti ad insorgere e le forze della difesa borghese, ed anche tra manipoli delle 'guardie bianche' [le bande illegali del fascismo nascente] borghesi e lavoratori da esse attaccati e provocati. Né è giusto dire che i partiti comunisti debbano sconfessare tali azioni e ri-

servare ogni sforzo per un certo momento finale, poiché per ogni lotta è necessario un allenamento ed un periodo di istruzione, e la capacità rivoluzionaria di inquadramento del partito deve cominciare a formarsi e a saggiarsi in queste preliminari azioni".

Più volte, allora e in seguito, abbiamo ricordato che sarà inevitabile che, nelle fasi di grave crisi sociale, si moltiplichino gli episodi di violenza da parte sia dei proletari sfruttati sia di elementi sradicati delle mezzi classi, che cercheranno lo scontro con le "forze dell'ordine". Compito del partito non sarà certo quello di prendere le distanze da queste manifestazioni, ma invece di inquadrarle e dirigerle in una prospettiva politica rivoluzionaria.

Quanto ai sindacati, sono diventati non solo delle strutture dello Stato borghese, ma degli ausiliari di polizia, come successe già nel 1978 durante le manifestazioni dei siderurgici, quando il servizio d'ordine della CGT si dava da fare per aiutare i CRS [celerini] caduti a terra, perché riprendessero il loro lavoro sporco! Perfino Victor Hugo rispondeva al governo Thiers, che definiva i comunisti "feccia", dicendo: "Feccia? Bene, io ne faccio parte!". Al termine del corteo dell'11 maggio, la CGT ha aggredito una manifestazione "selvaggia" [sfuggita di mano] con grosse bombe lacrimogene e a colpi di manganello, come se tutto ciò fosse stato preordinato. Dire, come fanno i "gauchistes", che la CGT deve sciogliere il suo servizio d'ordine è come chiedere allo Stato - vero e proprio randello - di sciogliersi!

Per concludere, si può affermare che le mobilitazioni che si ripetono quasi quotidianamente, in queste settimane, in Francia sono ancora fin troppo poco decise e violente, frutto piuttosto della confusione e della disperazione. Ben altra violenza, organizzata e diretta, sarà necessaria per abbattere la dittatura borghese.

## Ondata di scioperi in Belgio, tra "Lasagna istituzionale" e "Stato canaglia"

Anche il Belgio si ferma. Gli scioperi nel settore pubblico si allargano, in mezzo ai contrasti sociali e politici tra fiamminghi e valloni. I progetti di aumento della produttività, taglio alla spesa sociale, privatizzazione di alcune aziende pubbliche sono gli stessi che, nelle scorse settimane, hanno spinto alla lotta i lavoratori francesi, spagnoli e greci. Il movimento di lotta riguarda fortemente il sud francofono-vallone e si sviluppa nei Ministeri, nella raccolta rifiuti, nelle poste, nei trasporti regionali e locali; i collegamenti ferroviari tra nord e sud sono stati bloccati, spaccando in due il paese; a fine maggio, i ferrovieri della SNCB hanno sospeso il lavoro (ma solo nella parte meridionale); perfino i secondini delle prigioni sono scesi in sciopero per ottenere migliori condizioni di lavoro... Le agitazioni sono abilmente indirizzate da sindacati e governo verso una spaccatura irreversibile tra lavoratori, visto che in passato si riusciva a risolvere le lotte con qualche aumento salariale. Il governo federale di Michel, a maggioranza fiamminga (liberali, democristiani, autonomisti), conduce un'evidente lotta tra bande borghesi. A Mons, i giornali riportano la notizia di un manichino con la faccia di Michel impiccato sulla Grand-Place della città vallona. La spaccatura tra le due fazioni borghesi ha lo scopo evidente di alimentare sul piano sindacale e sociale quella fra lavoratori, condannandoli alla dispersione come avviene da decenni. E' tale la divisione tra le fazioni che non desta meraviglia che il loro radicalismo venga definito "scontro tra due democrazie" (sic!) che condividono una stessa struttura federale chiamata "Lasagna istituzionale". E che il Presidente della Corte costituzionale definisca il paese uno... "Stato canaglia" (*Etat voyou!*)...

## ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA SITUAZIONE DELLA SCUOLA IN ITALIA

Procede (purtroppo) senza grandi intoppi e opposizioni il percorso di attuazione della legge 107/2015 (quella della cosiddetta "Buona scuola"). Lo sciopero di confederali e Snals del 20 maggio scorso ha avuto discrete adesioni, ma non segna certo una ripresa dell'opposizione alla legge. La richiesta di riapertura di un contratto atteso ormai da sette anni si scontra con l'esiguità delle somme previste come stanziamento (300 milioni), complessivamente inferiori agli "incentivi" erogati all'interno della "Buona scuola" (200 milioni per il bonus di 500 euro, altrettanti per i premi ai meritevoli). La logica dei fondi extracontrattuali che superano quelli stanziati per contratto (poche decine di euro di aumento) rientra pienamente nell'intento di togliere ai sindacati il terreno sotto i piedi e di gestire la scuola secondo il principio del bastone e della carota, oltre che del classico *divide et impera*. La categoria, già fortemente frammentata in docenti a tempo indeterminato, docenti di nuova assunzione, precari, personale ATA (escluso da ogni bonus e in contrazione occupazionale), lo sarà ancor più con la selezione in base al merito, che garantirà a una parte dei docenti di ruolo (e solo a essi) un incremento retributivo che potrebbe essere significativo, considerando che ogni scuola riceverà un fondo di 23-27mila euro. Quanto ai criteri di riconoscimento dell'incentivo, ogni scuola sta decidendo per proprio conto, in ossequio alla cosiddetta autonomia: fattore, questo, che rende la frammentazione ancora più marcata.

Sullo sfondo grava la prospettiva di una trasformazione a regime di tutti i contratti a tempo indeterminato in nuovi contratti "a tutele crescenti". I nuovi assunti hanno sottoscritto un contratto triennale che a scadenza potrebbe non essere rinnovato, come tutti i nuovi contratti previsti dal Jobs Act. La questione è ancora oggetto di interpretazioni, ma non abbiamo dubbi che l'esito sarà questo, in nome dell'equiparazione di lavoro pubblico e lavoro privato, *sempre al ribasso*. Ma la prospettiva di una precarizzazione di fatto si allarga anche a tutto il personale di ruolo: basta infatti chiedere il trasferimento o risultare in soprannumero nel proprio istituto per essere trasferiti nei cosiddetti "ambiti territoriali", vasti quanto una provincia, e assegnati con varie modalità (anche a discrezione e gradimento del dirigente) alle singole scuole, dove si sottoscriverà un contratto... triennale.

La categoria è in effetti sottoposta a un notevole attacco, ma non sembra proprio in grado di reagire: i pochi giovani sono sotto il ricatto di una fresca assunzione che deve essere confermata, i molti vecchi aspettano una pensione che si allontana e non hanno l'energia per combattere; in mezzo, la massa che, con qualche eccezione nelle grandi città, per lo più si adatta alla meglio o accetta le novità senza coglierne spesso la valenza, intascando i 500 euro del bonus annuale come una manna dal cielo. Con tutte le risorse stanziare per la scuola - dice Renzi - perché scioperare?

I sindacati, dopo aver sputato fiamme e minacciato tempeste solo un anno fa, all'approvazione della legge 107/2015, come era facile prevedere non si sono più sentiti, fino alla proclamazione dello sciopero del 20 maggio scorso, indetto più che altro per dimostrare la loro esistenza in vita e per togliere fiato agli scioperi indetti per la settimana precedente da Cobas, CUB, RdB e simili. Questi ultimi continuano a sopravvivere in una *marginalità inoffensiva*, vuoi per i loro limiti e divisioni interne, vuoi per obiettive difficoltà derivanti dall'esclusione dal diritto di convocare assemblee in orario di servizio e di partecipare alle trattative. Il quadro è senz'altro fosco, ma le tensioni covano anche dentro questo baraccone tanto gigantesco quanto fragile.

# La bolla nera: storia di guerre e di prezzi

È passato più di un anno e mezzo da quando il Brent fu quotato 51 dollari il barile (d'ora in poi, \$/b) e il WTI 48\$/b (*Il Sole 24 ore*, 7/1/2015). All'inizio di quest'anno, il prezzo del petrolio ha raggiunto la soglia dei 27\$/b tornando sotto i minimi di 13 anni fa e sorpassando al ribasso il livello di 36\$/b all'epoca dell'attacco Usa all'Iraq, nel 2003 (*Il Sole 24 ore*, 21/1/2016). Da gennaio a fine aprile, è bastato un imprevisto rialzo al di sopra dei 45\$/b per far pensare a una possibile alleanza tra produttori: prima, in febbraio, l'approccio fra Russia, Arabia Saudita, Qatar e Venezuela, poi, il 17 aprile, il tentativo di accordo al vertice di Doha in Qatar, fra Arabia Saudita e Russia (cui si sono associati una ventina di paesi, Opec e non), sulla necessità del congelamento o del taglio della produzione – cui non crede nessuno, e infatti l'incontro s'è concluso con un fallimento. Il che dimostra quanto contrastato sia lo scontro economico-politico, non tanto – come sostengono alcuni – “per l'assenza in quest'incontro di Iran, Usa, Canada, Norvegia, Messico, Cina” quanto per la forte concorrenza dei molti fronti nazionalisti in cui si trovano ad agire i paesi produttori.

Il prezzo del greggio segna dunque ancora, come da due secoli a questa parte, la realtà economica e ci dice la crescente proletarizzazione dell'intero Medioriente. Più che “il ruolo egemone” saudita nel contrastare con i bassi prezzi la concorrenza americana, russa ed iraniana, i dati non fanno che confermare l'attuale crisi di sovrapproduzione mondiale, nella quale tutti gli Stati dell'area sono coinvolti. La funzione politica destabilizzante (l'elefante nella cristalleria) riconosciuta al regno saudita è strettamente proporzionale all'alleanza fondata su molti fattori, sul petrolio, sul denaro e sulla presenza militare americana, nello stesso tempo in cui lo stato di rottura con l'Iran non lascia dubbi sul proseguimento e sull'estensione della dinamica di guerra. La riduzione del prezzo è solamente un aspetto dell'attuale guerra economica: ridurre tutto a una questione di quotazioni del greggio contro il concorrente è, tuttavia, solo una fantasia economicista. La pericolosità della situazione, che vede alleati contro l'Isis una frazione dei sunniti, e sciiti, russi, siriani da una parte e americani, turchi, sauditi e islamici delle varie specie dall'altra (tutti, in realtà, su fronti di alleanze equivocate), lascia pochi margini duraturi a un cessate il fuoco in Siria e nell'area turco-kurda, tanto quanto ogni tentativo di accordo sui prezzi. La minaccia saudita (“la nostra battaglia non teme i prezzi bassi, la richiesta del taglio da parte nostra della produzione è ridicola”) di aumentare quest'anno financo a 12,5 mbg (dagli 11,5 attuali) la produzione, era sulla stessa linea dell'incontro di Obama a Riyad per definire un contratto di massicce forniture militari all'Arabia Saudita.

Lo stato di deflazione del greggio si affianca ancora alla riduzione della maggior parte dei prezzi delle materie prime non energetiche e l'economia rimane in uno stato di generale crisi. Le cause e gli effetti si compenetrano e si scompongono in una dialettica complessa, in cui alla famosa legge borghese della doman-

(Riprendiamo le considerazioni anticipate dai due articoli pubblicati su *Il programma comunista*: “Affoghiamo in un mare di petrolio”, sul n.6/2014, e “Oro nero, autosufficienza americana e giochi di guerra nella crisi di sovrapproduzione”, sul n.1/2015)

da e dell'offerta si fa giocare il ruolo di protagonista, mentre altre e più profonde sono le leggi di natura strutturale che intervengono. E qui solo la teoria marxista è capace di sciogliere i nodi della dinamica economica in corso. Essa ci spiega che il valore di un barile di greggio (159 litri) è legato, come per tutte le merci, al “tempo di lavoro socialmente necessario” alla sua produzione. Il prezzo (costo di produzione) è la misura di questo “valore-tempo di lavoro” in denaro, di cui il rappresentante ufficiale oggi è il dollaro, espressione della moneta mondiale dominante. I costi di produzione per barile (la media della spesa per estrarre un barile di petrolio o gas equivalente negli impianti – i cui costi di sviluppo sono stati già ammortizzati – è di 43\$/b: dati AIE, Bloomberg) vanno dagli 8\$/b per l'Arabia Saudita ai 44\$/b del Regno Unito (al di sotto della media 43\$/b si ha un “utile”, al di sopra si ha “perdita”). Approssimativamente tra gli 8 e i 10\$/b si trovano tre paesi Arabia, Iraq e Iran; tra 19 e 22\$/b, Russia, Indonesia, Usa (non shale), Norvegia; tra 23 e 29\$/b, Usa (shale), Canada, Venezuela e Nigeria; tra 35 e 44\$/b, Brasile e Regno Unito. Le relazioni tra compratori (le grandi compagnie petrolifere), venditori (i grandi paesi produttori mondiali del cartello Opec, che controllano il 78% delle riserve mondiali di petrolio e il 50% di quelle di gas naturale) e i grandi paesi industriali consumatori, attraverso le più varie transazioni monetarie, finanziarie, borsistiche (nel lungo periodo), rendono manifesta la realtà economica del valore (petrolio, gas).

A pesare sui prezzi attuali del greggio sarebbero l'immensa offerta produttiva (costituita dalle estrazioni dei paesi Opec che hanno viaggiato a livelli record, dall'azione innovativa svolta negli anni recenti dallo shale oil e suoi tempi di produzione, dalle ampie scorte accumulate negli Usa, dall'immensa gestione petrolifera-gasifera russa e dalla ripresa della trivellazione irakena e iraniana, etc.) e la ridotta domanda dell'economia reale mondiale, dovuta alla crisi di sovrapproduzione cominciata otto anni fa, in cui siamo ancora immersi e i cui caratteri distintivi sono la chiusura delle aziende, la riduzione degli investimenti produttivi industriali, la crescita della disoccupazione, l'estendersi della flessibilità con l'ampliamento del precariato mondiale, il salvataggio di banche sature di prodotti tossici, di titoli spazzatura, di enormi debiti pubblici e privati. La riduzione della crescita del Pil cinese, di molti paesi orientali emergenti, delle maggiori economie sudamericane (Brasile, Argentina, Venezuela), oltre all'affanno dell'economia europea, sono le manifestazioni di un'emergenza che potrebbe alimentare una catastrofe.

L'alternarsi di caduta e di aumento del dollaro e, in rapporto a esso, delle altre valute (yuan, yen, €), la guerra di tutti contro tutti in Medioriente e i giochi di alleanze che si intrecciano e si sciolgono con la caotica dinamica produttiva di greggio e armi e corrispondente distruzione del

territorio siriano ed yemenita, confermano la crisi dell'economia mondiale. Lo scenario è quello dell'assottigliarsi sul piano mondiale dei profitti e delle rendite con la caduta del saggio medio di profitto, il taglio drastico degli investimenti industriali, la diminuzione dell'occupazione mondiale, l'aumento del precariato a livello planetario e la riduzione generalizzata dei prezzi con un indice di inflazione che sfiora lo zero. La sfida al ribasso generalizzato dei prezzi sembra in attesa di uno stato di biforcazione critica in cui l'intera economia si porti rapidamente a una situazione di crescita inflattiva, alimentata da una creazione di denaro fittizio – una biforcazione, che, attraverso una guerra tra valute prima e un nuovo protezionismo poi, spiani il terreno a una realtà di guerra.

## Breve storia dei prezzi del petrolio

I dati storici relativi al prezzo del greggio raccontano processi economici di grande accumulazione di capitale, drastiche recessioni, crisi di sovrapproduzione. All'interno di crisi politiche e sociali (guerre, scontri, embarghi, sanzioni), i prezzi permettono di dare un senso reale alla gigantesca dinamica capitalistica costituita da immense rendite e profitti commerciali. In linea generale, sembra dai dati storici che in 150 anni la media del prezzo del petrolio (in dollari 2016) sia di 32\$/b, per cui non meraviglia l'attuale tendenza verso il basso. Esaminando i prezzi, vediamo che, dal 1970 al 2016 (46 anni), il prezzo ha manifestato non solo una grande volatilità verso l'alto o verso il basso in epoche diverse, ma ha determinato soprattutto straordinarie trasformazioni economiche e sociali in Medioriente. L'Arabia Saudita così come il Texas non sono affatto lande sperdute, disseminate di trivelle: per intenderci meglio, ai prezzi del petrolio e delle materie prime vanno associati grandi processi produttivi, sviluppo economico, ricchezza a un polo e al polo opposto l'immensa miseria dei senza riserve. Il prezzo del greggio (così come il prezzo delle materie prime industriali) è un potentissimo strumento politico-economico, sia dalla parte dei paesi produttori sia da quella dei paesi consumatori: è un termometro che misura lo stato di salute dell'economia mondiale, un barometro che segnala l'avvicinarsi di qualche tempesta geopolitica. Esso incide sulla variazione delle rendite, dei profitti, degli interessi dell'economia mondiale in quanto è una materia prima che sta al centro di una macro-economia di merci essenziali: benzina, gasolio, kerosene, nafta, lubrificanti, concimi, plastica, paraffina, asfalto, oli combustibili... Al gas delle lande siberiane e di quelle sparse ovunque sulla terra e allo shale gas, si associa il prezzo dei metalli della London Metall Exchange (LME), anch'esso in caduta.

Gli anni del miracolo economico e la forte crescita economica cominciata all'inizio degli anni '50 del '900 in Occidente imposero la loro di-

namica di sovrapproduzione. Se nei paesi industriali si festeggiavano i “trenta anni dorati” del dopoguerra, in molti paesi del cosiddetto Terzo mondo il lento ma costante peggioramento delle ragioni di scambio sembrava non finire mai. Questi erano fortemente dipendenti dalle esportazioni delle loro materie prime, visto che la loro industria manifatturiera era a uno stadio embrionale ed essi erano costretti a importare la maggior parte dei prodotti industriali dall'estero. La crisi di sovrapproduzione che sopraggiunge negli anni 1974-'75 sconvolse l'impalcatura economica e sociale, e impose la non convertibilità dell'oro nei confronti del dollaro (15 agosto 1971): il che volle dire non solo la fine di Bretton Woods, ma soprattutto l'ingresso in un periodo di guerre in Medio Oriente, a loro volta destinate a portare all'aumento del prezzo del petrolio, che si mantenne tale per più di un decennio. Fenomeni concomitanti con la sovrapproduzione furono poi il surriscaldamento del rapporto capitale-lavoro nell'autunno caldo (1968-'69), in Italia e Francia in particolare, e l'aumento del costo del lavoro, contemporaneamente alla crescita dei prezzi dei prodotti industriali e al raddoppio del tasso d'inflazione.

Dal 1972-73 al 1978-79, gli eventi che spingono rapidamente in alto il prezzo del greggio sono la guerra del Kippur e il primo shock petrolifero (a causa dell'embargo saudita), la crisi mondiale del 1974-'75 e, pochi anni dopo, le lotte, i grandi scioperi e le proteste di massa che preannunciano e seguono la cacciata di Reza Phalavi di Persia (cui si affianca il secondo shock petrolifero), manifestazioni che sfoceranno nella “rivoluzione” komeinista. Il prezzo sale da un minimo di 8\$/b a un massimo di 35\$/b, che rappresenta il più rapido aumento del prezzo del greggio mai avutosi, tale da caratterizzare la crisi generale mondiale, a metà decennio: quella che noi abbiamo chiamato “crisi storica” (crisi di sovrapproduzione mondiale) e gli economisti borghesi “crisi di stagflazione” (stagflazione-inflazione). Tuttavia, la dinamica economica ha un suo determinismo che non può essere deviato nel lungo periodo: la sovrapproduzione deve seguire il suo corso, e il processo inflazionistico (soprattutto delle materie prime) doveva trovare un'altra soluzione, quella deflattiva. Così, è la crisi di sovrapproduzione del 1974-75 a determinare, con effetto ritardato, la successiva caduta dei prezzi del greggio (bassa inflazione), dalla prima metà degli anni '80 in avanti: dal 1979 al 1989, si torna ai 18\$/b. L'intero Medi Oriente viene scosso, dall'Egitto alla Palestina-Israele, al Libano; la repressione in Iran e l'attacco antioperaio nello stesso periodo rimettono in moto il fronte di classe anche in Europa: lo sciopero e l'occupazione della Fiat da parte dei metalmeccanici in Italia, la lunga lotta dei minatori in Inghilterra, i grandi scioperi nei cantieri navali polacchi di Danzica e Stettino e la guerra Iran-Irak con il suo milione

di morti, occupano 8 anni di questo decennio. E' la famosa (per gli storiografi) “epoca reaganiana-thatcheriana”, che imporrà una svolta al capitalismo mondiale. In termini economici, la crisi del 1980-81 come coda della crisi 1974-75, quella elettronico-informatica in Giappone (1987) e quella economicopolitica russa (1989) completano alla fine del decennio il quadro economico con un blocco ventennale dell'economia giapponese, la crisi profonda della struttura economica (industria pesante civile e militare) e sociale della cosiddetta Unione Sovietica e la stagnazione tedesca per l'aggregazione della Germania orientale.

Il decennio che segue è un susseguirsi di eventi di guerra e di crisi economiche e politiche: la crisi economica generale dei primi anni novanta (1990-'91), l'invasione irakena del Kuwait e la prima guerra del Golfo (1990), impongono prima la risalita del prezzo a 40\$/b e poi la sua lenta discesa sui 20\$/b. Quel decennio presenta anche una crescita straordinaria dell'economia: un'immensa massa di capitale monetario e finanziario in circolazione determina un lungo periodo di sovrapproduzione e di saturazione dei mercati. Accompagnano la crescita le crisi in Sud America e nel Messico e, ancora alla fine del secolo, quella delle tigri asiatiche. Nel primo anno del nuovo secolo, una nuova pesante crisi di sovrapproduzione (2000-01) si abbatte sull'economia mondiale: il prezzo rimane stazionario tra i 25 e i 30\$/b anche dopo l'11 settembre 2001 (attacco alle Torri gemelle).

È con l'attacco degli Usa all'Iraq (2003) che il prezzo del barile ricomincia a salire. Nel secondo dopoguerra irakeno, inizia la rapida ascesa: nel 2004, il prezzo da 29\$/b (gennaio) si porta sui 50\$/b, ma è con l'inizio della crisi di sovrapproduzione del 2006 che il prezzo del greggio si spinge già ai 70\$/b. Prima la crisi tra Usa e Iran, poi la crisi dei mutui subprime (Fed e Bce immettono nel frattempo liquidità sui mercati) spingono il prezzo sui 78\$/b. Nel gennaio 2008, il WTI raggiunge i 100\$/b, in maggio la quota sale a 120\$/b, il 26 giugno WTI e Brent salgono oltre i 140\$, nel luglio (per la nuova tensione Usa-Iran) il greggio arriva alla quota massima di 140,7\$/b.

A questo punto, con l'entrata nel fronte della crisi, la più profonda dal crollo 1929, si ha prima un crollo rapido del prezzo e poi un processo altalenante: il 12 settembre 2008, il greggio ritorna ai 100\$/b, il 16 settembre la bancarotta Lehman Brothers spinge il 22 settembre il barile sotto quota 90\$/b, poi il barile schizza ancora in alto da 105 a 130 in una sola giornata per il dollaro debole; il 6 ottobre (il lunedì nero delle borse mondiali), il petrolio è però sotto quota 90, e il 17 febbraio 2009 la recessione deprime drasticamente il prezzo del barile fin sotto i 35\$ (il punto più basso di questa discesa). A maggio, il WTI ritorna a sfondare quota 60\$ e il 9 giugno del 2009 in rialzo la domanda Usa il WTI si trova sopra i 70\$/b. Il rimbalzo continua fino a metà del 2011 (125\$/b). Per tre anni, sembra che il prezzo presenti una certa stabilità, intorno ai

## La bolla nera...

Continua da pagina 3

100\$/b. Poi, nel luglio 2014, la tendenza al ribasso prevale sull'oscillazione altalenante: un nuovo crollo riporta il prezzo a 50\$/b. Per tutto il 2014 e fino a gennaio 2015, si mantiene la tendenza deflattiva. Tra piccoli balzi e rinculi, arriviamo così sotto i 27\$/b della fine di gennaio 2016. A maggio di quest'anno (Brent: 45,52\$/b; WTI: 44,66\$/b), la dinamica economica non cessa di mostrare le sue contraddizioni: mentre le trattative naufragano a Doha, il surplus di greggio che da due anni pesava sulle quotazioni del barile scompare per un duro sciopero dei lavoratori che ha ridotto la produzione del Kuwait di quasi 2 milioni di barili al giorno (mbg), cui si aggiungono il grande incendio in Canada con la riduzione di 1-1,6mbg e gli scontri terroristici sul delta del Niger. L'Arabia Saudita intanto sogna di liberarsi della dipendenza del petrolio, ma nel frattempo si propone di affilare le armi per un ulteriore aumento della produzione: si prevede un aumento della domanda di greggio di 1,2mbg. Salta il patto di non beligeranza con la Russia in merito al congelamento della produzione: "ci impegneremo a soddisfare la domanda esistente e addizionale della nostra crescente base di clienti, col sostegno della massima capacità produttiva sostenibile". Ma un nuovo crollo del prezzo si prevede per l'aumento della produzione in Iran, una crescita velocissima che sfiora i 4,2mbg, più di quanto si estraesse prima delle sanzioni.

## Il big oil crash e il proletariato

La crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali, spiega Marx, determina effetti storicamente distruttivi, non solo in generale, ma soprattutto nei settori delle materie prime, dell'energia e dei mezzi di sussistenza generali. Le crisi manifestano i caratteri classici della deflazione, ovvero la caduta dei prezzi, e, se si tratta di petrolio, anche la chiusura di aziende, il taglio della produzione, l'arresto delle trivellazioni, le dismissioni degli *assets*, i tagli dei costi produttivi e ancora la revisione dei bilanci, le difficoltà dei pagamenti, la ricerca affannosa di credito, il rinvio degli investimenti e, ultima ma non ultima, la fusione di aziende dello stesso settore. Nel-

la dinamica dei prezzi entrano in conflitto non solo i produttori, ma anche compagnie petrolifere e consumatori finali. Se l'immensa offerta di greggio cresce così da ridurre il prezzo unitario, tuttavia il fatturato dei paesi produttori (la massa di rendite, gli interessi e i profitti: quindi, le entrate) si restringe fino a livelli cosiddetti insopportabili. È allora inevitabile che si faccia sentire il "costo sociale": le masse proletarie attive e di riserva saranno spinte sull'orlo della miseria, e a esse si dovrà pur dare qualche "risposta" perché possano difendersi dal prosciugamento delle fonti di entrata (redditi, pensioni, salari, elemosine, assistenza sociale). Marx chiama "distruzione dei capitali" gli effetti prodotti dalla crisi di sovrapproduzione nella quale valorizzazione e realizzazione del plusvalore si bloccano come effetto della sovrapproduzione precedente. L'interruzione dei flussi, i ritardi nella circolazione, gli eventi politici e militari ostacolano la continuità del flusso delle merci e dei capitali, imponendo la riduzione dell'incremento del processo di accumulazione.

Dunque, l'ulteriore riduzione del prezzo del greggio (*l'immensa bolla deflattiva*) trascina verso il basso il prezzo di molte materie prime (rame, alluminio, ferro), ma anche la massa enorme di prodotti alimentari. Che si faccia concreta la possibilità di uno scoppio della bolla immobiliare cinese, rivelata dal crollo della borsa di Shangai e di Hong Kong; che, a causa della diminuzione del Pil al di sotto del 6,5%, il valore dello yuan scenda per spingere le esportazioni (timori di svalutazioni competitive); che, collassando, la maggior parte dei paesi emergenti trascini tutta l'economia mondiale; che la Fed si prepari ad alzare i tassi d'interesse per "frenare l'attuale crescita americana" (cosa che non convince molto), comunque sia il timore è che la crisi economica si trasformi in una tempesta che tornerà a investire i paesi sempre più in difficoltà, mentre un'immensa polvere continua a sollevarsi dai bombardamenti in Medio Oriente.

Tra il 2003 e oggi, si è assistito quindi a un'enorme tsunami di petrolio e di gas, preparato, ben prima della crisi, da investimenti, organizzazione della produzione e sua messa in produzione - o da un più lungo intervallo di tempo (trent'anni), per lo sviluppo di nuove tecnologie come quella del *fracking*, che sta

dietro al boom della produzione Usa. *Capacità produttiva e reale offerta* sono grandezze non equivalenti: c'è uno scarto temporale notevole tra la prima e la seconda, perché la prima indica la dinamica produttiva e la seconda la dinamica circolatoria, ovvero la reale presenza del petrolio sul mercato - a dimostrazione che non esiste una dinamica di equilibrio tra produzione e consumo, *tra vulcano della produzione e palude del mercato*. Lo stato di saturazione - abbiamo scritto negli articoli citati all'inizio - sovrappiunge quando la sovrapproduzione tocca livelli per i quali gli incrementi di plusvalore iniziano a diminuire o, meglio, quando il saggio di sfruttamento "nella produzione" dà segni di rallentamento, trascinandosi con sé nella discesa (nella circolazione reale) la realizzazione del plusvalore e con essa profitti, rendite e interessi.

Il rallentamento degli investimenti nel corso della crisi lega sia i paesi produttori che le compagnie petrolifere: i primi vorrebbero continuare a produrre anche a prezzi ridotti, mantenendo i ritmi produttivi e auspicando che la crescita della massa di profitti giochi a favore della diminuzione del costo unitario contro la caduta del saggio medio di profitto. La sovrapproduzione negli Usa è stata preparata dalla "rivoluzione" tecnologica delle produzioni da giacimenti di *shale oil*, che hanno permesso di produrre oltre 4 mbg in più rispetto al 2006, insidiando così l'Arabia Saudita e la Russia come primi produttori mondiali di petrolio. La vera preoccupazione dei concorrenti è stata che gli Usa cominciarono a esportare il loro petrolio, superando l'auto-embargo del passato nei confronti dell'Opec. La decisione del Congresso americano di esportare la produzione all'estero ha messo in moto la concorrenza internazionale, al centro della quale è nata una guerra commerciale tra i grandi colossi produttori tradizionali e produttori di *shale oil*. Questa crisi spiega anche molte altre cose: per esempio, la riduzione dei prezzi operata dall'Arabia Saudita nel tentativo di aumentare in Asia le proprie quote di mercato; le quote insufficienti richieste dalla Cina a causa della riduzione del suo Pil; la situazione di guerra venutasi a creare in Ucraina con il conflitto sanguinoso tra interessi politici e lotta commerciale tra consumatori, gestori e produttori; il grande sviluppo della produzione petrolifera e gasifera in quest'ultimo decennio, con il posizionamento di oleodotti e gasdotti che dalla Siberia si dirigono verso l'Occidente europeo e l'Oriente cinese (e che attraverseranno le profondità del Mar Nero, del Mar Caspio, del Mar Baltico, del Mar del Nord e le plaghe asiatiche). E ci dice - questa crisi - che i grandi protagonisti hanno cominciato a posizionare sulla scacchiera mondiale alcuni dei loro pezzi più importanti, per il prossimo *war game*.

Come influisce la crisi di sovrapproduzione sulla guerra in corso e sul proletariato? L'Arabia Saudita (con la sua compagnia petrolifera di Stato, la *Saudi Aramco*, il maggior gruppo mondiale del settore, con riserve accertate oltre i 360 miliardi di barili più altri 50 miliardi di gas) può permettersi di resistere al crollo, dato il prezzo ridottissimo del "costo di produzione", nello stesso momento in cui le sue entrate petrolifere sono scambiate con le armi americane leggere e pesanti (un contratto da 95 miliardi), e di alimentare così la guerra in Siria e in Yemen: realtà, questa, che non è quella di Venezuela, Russia, Brasile, Indonesia e Nigeria, dove le casse dello Stato si stanno svuotando per

la drastica riduzione delle entrate. Riguardo alla guerra che sta sconvolgendo il Medio Oriente, tutte le supposizioni dei media sulla cosiddetta presa di distanza americana sono solo bufale, così come lo è la versione neutralista di Israele.

Per ciò che riguarda le compagnie petrolifere, l'effetto della crisi si è riversato principalmente sulle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia: la britannica *British Petroleum* (Bp) ha comunicato 4 mila licenziamenti (il totale dei dipendenti della Bp ammonta a 80 mila, di cui 40 mila nel settore esplorazione e produzione), mentre la brasiliana *Petrobras*, oppressa dai debiti, dalla speculazione e dalla svalutazione del *real*, ha ridotto per la terza volta in sei mesi il budget per gli investimenti di 32 miliardi di dollari. Le più grandi compagnie, la statunitense *Exxon Mobil*, il maggior gruppo privato del pianeta, e la messicana *Pemex*, stanno facendo salti mortali per ridurre le spese. Per essere sostenibili, le quotazioni richiederebbero almeno un prezzo di 60\$/b. Le compagnie si indebiterebbero, dovranno ridurre i dividendi, cedere altri *assets*, oppure (ed è certo) il proletariato non solo dovrà tirare la cinghia, ma precipiterà in un abisso di miseria. Per i lavoratori dell'industria petrolifera, i licenziamenti sono stati pesanti (si parla di 250 mila posti persi in un anno e mezzo) e potrebbero continuare. Il flusso dei lavoratori cacciati dai luoghi di lavoro e dei migranti espulsi dai territori di guerra è ormai un viaggio senza ritorno: la merce forza-lavoro in sovrappopolazione si spinge, come durante le grandi carestie del passato, verso il territorio europeo, dove pensa di sopravvivere. Si prevede che, nel settore del Gas&Oil, gli investimenti si ridurranno a livello globale di circa 600 miliardi di dollari.

Nei prossimi anni, la conseguenza di un andamento come quello che si registra nell'altalena storica tra crescita esponenziale dei prezzi nel processo di sovrapproduzione e profonde cadute in quello della crisi potrebbe essere - ci raccontano - un crollo della produzione petrolifera globale, una fuga dalla produzione seguita da un blocco del mercato. L'altro lato della prospettiva è una risalita impazzita del prezzo per una crescita della domanda... bellica. Le difficoltà di *Petrobras* (la compagnia brasiliana più indebitata) sono maggiori. Dieci anni fa, gli scenari erano positivi, con i giacimenti offshore che spingevano alla sovrapproduzione; adesso, con i tagli agli investimenti, cominciano ad arrivare revisioni al ribasso dei target di produzione. Non solo. Nei mesi scorsi, la BP ha sborsato a sua volta una quantità notevole di miliardi per tre eventi concomitanti: il ribasso del petrolio (64% inferiore al profitto realizzato l'anno scorso), il disastro ambientale sulle coste della Louisiana (18,7 miliardi di dollari) e la crisi libica. E non basta: dall'instabilità del Nord Africa, in particolare della Libia, altre note dolenti vengono alla BP per ciò che riguarda la quota che essa possiede (19,7%) del gruppo russo *Rosneft*, a causa delle svalutazioni e della caduta degli utili.

C'è poi un altro aspetto della crisi. Con il petrolio in caduta libera, si accendono i segnali delle fusioni interne. Così, a utili dimezzati per il crollo del petrolio, l'olandese Royal Dutch Shell tenta di salvarsi fondendosi con il British Gas Group: il colosso anglo-olandese è stato la prima delle grandi compagnie petrolifere a tentare, l'anno scorso, l'acquisizione. Ma soprattutto si metteranno le mani su aree particolarmente importanti, come quella delle acque profonde brasiliane,

dell'Africa orientale e dell'Australia, dove il British Gas Group opera da tempo. Per gli operai, ci sarà il taglio di 10 mila dipendenti, mentre gli investimenti scenderanno al di sotto di 33 miliardi di dollari.

Il ciclo di sovrapproduzione ci dice dei grandi investimenti mondiali che, nei decenni passati, prima della crisi iniziata nel 2008, hanno "rivitalizzato" le produzioni di petrolio in ogni parte del mondo, e non solo negli Usa. Una delle risorse capitalistiche in quegli anni è stata di allungare la vita produttiva dei giacimenti ritenuti in declino, rendendo possibili produzioni un tempo non economiche, a causa degli enormi investimenti richiesti. E attestano questa *legge* le migliaia di morti nelle miniere di carbone, di diamanti e materie prime di tutte le specie, nelle condizioni peggiori di sfruttamento e di risparmio di capitale costante, con il ricavo di enormi extraprofitti ai prezzi medi di mercato. Quanto allo *shale oil*, è il prodotto della necessità di ottenere una produzione a basso costo, utilizzando una tecnologia che ha devastato interi territori: un'immensa massa di credito è stata fornita a piccoli e medi produttori (indebitati fino al collo) che speravano di vincere la concorrenza mondiale con un prezzo che si aggirasse attorno ai 50\$/b. La diminuzione sotto i 30\$/b ha spento i loro furori d'arricchimento.

\*\*\*

Gli scenari futuri? La crisi ha scavato e sta scavando ancora più in profondità. Non solo le guerre e il terrorismo attuali, non solo i massacri tra la popolazione e la fuga di milioni di civili sono al centro della devastazione generale. La "corsa agli armamenti", che riprende quota, indifferente a qualsiasi fronte di guerra, ha rapidamente mutato gli equilibri di forza economici: Cina (maggior consumatore mondiale di energia) e Usa (che, contendendo questo primato, sono divenuti grandi esportatori con lo *shale oil*) sono ormai gli aghi della bilancia mondiale. Non a caso, all'interno delle strutture istituzionali che hanno caratterizzato la realtà economica e politica energetica, l'AIE (Agenzia internazionale per l'energia, che ha garantito la vita ai paesi consumatori), l'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) e l'OPEC (Organizzazione dei Paesi esportatori di Petrolio, che controlla il 40% della produzione mondiale) stanno entrando (o sono già) in rotta di collisione: si parla infatti di divorzio fra i primi due sulla gestione finanziaria e organizzativa, alla prima essendo affidato il compito di coordinare le riserve strategiche di petrolio dei paesi membri. Quanto a AIE e OPEC, la loro crisi è ormai sotto gli occhi di tutti: una dichiarazione dell'industria petrolifera russa ne annunciava la morte, mentre le divisioni all'interno dell'OPEC sono cresciute fino a logorarne l'organizzazione unitaria da quando il gruppo ha accettato il cambio di strategia dei sauditi (la decisione di non ricorrere a tagli di produzione), lasciando alle forze del mercato il compito di risollevare i prezzi del greggio - una posizione che avrebbe provocato enormi perdite economiche ai paesi membri, con i più fragili ormai al collasso.

Entro questo scenario di guerra e di morte si consumeranno gli anni in attesa del prossimo conflitto mondiale. Se, prima, il proletariato mondiale non scenderà di nuovo sul terreno della lotta aperta in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro e, sotto la guida del suo partito, dell'attacco a un modo di produzione ormai solo distruttivo.

## È uscito

### The Internationalist n. 3

Salutiamo con entusiasmo l'uscita di questo nuovo numero corposo, che contiene i seguenti articoli:

- "The Internationale" Is Our Hymn!
- The Need for Class Organization
- Murderous Capitalism
- This Loathsome Society of Profit and Exploitation
- Europe Between Economic Crisis and International Tensions
- The Greek Crisis is the Crisis of World Capital
- Something Is Rotten in the United Kingdom - Notes on the Social Situation
- Always the Middle East (Two Articles)
- Islamism, the Reactionary and Imperialist Response, Following the Closure of the Miserable Bourgeois Cycle in the Middle East
- From the USA: Ferguson (Missouri) Again, and Baltimore
- Ukraine: War and Nationalisms
- Bourgeois Legality and Illegality in the Historical Experience of the Proletariat
- There Is No Other Way

La pubblicazione è già disponibile sul nostro sito [www.partitocomunistainternazionale.org](http://www.partitocomunistainternazionale.org).

Copie cartacee possono essere prenotate scrivendo a: Istituto Programma Comunista - Casella Postale 272 20101 Milano (Italia)

## Dalla Germania

# La “crisi dei migranti” e la rinascita dell’antifascismo democratico (a proposito di Pegida e Alternativa per la Germania)

La “crisi dei migranti” e la “lotta contro il terrore”, gonfiata a tal punto da diventare “guerra tra culture”, sono i temi politici dominanti dall’inizio del 2016, e non solo in Germania. Da una parte, si schierano i difensori della democratica società civile, dall’altra i sostenitori di una nazione forte. Ma sono davvero due posizioni inconciliabili?

### La destra...

Le manifestazioni razziste indette al lunedì dai “Patriotischen Europäer gegen die Islamisierung des Abendlandes” (“Patrioti europei contro l’islamizzazione dell’occidente”, o Pegida) hanno raggiunto una considerevole ampiezza e i risultati del partito “Alternative für Deutschland” (Alternativa per la Germania, AfD) alle elezioni regionali si situano attualmente tra il 12% (Renania-Palatinato) e il 24% (Sassonia-Anhalt). I nazional-conservatori così come le cerchie neonaziste sono molto abili nel fomentare il timore di un “assalto di migranti” con relative derive sociali e culturali sulla società tedesca e nell’orientare parte della popolazione in senso razzista, agitando la paura del declino nazionale. L’assurdità di queste proiezioni xenofobe risulta ancor più evidente se si considera il fatto che, nella regione della Sassonia dove le manifestazioni e i tumulti a sfondo razzista sono più forti e diffusi, soltanto il 4% della popolazione è composto da migranti. Reali sono invece le sempre più difficili condizioni di vita e di lavoro della popolazione lavoratrice (contratti precari, indebitamento, disoccupazione e sue conseguenze, tagli allo “stato sociale”, ecc.) e la sempre più acuta diffidenza nei confronti dei politici al potere. Fra i “manifestanti del lunedì”, c’è chi crede ancora al richiamo “Il popolo siamo noi”, che viene dritto dritto dal 1989, cioè dalla fase finale della Deutsche Demokratische Republik (Repubblica democratica tedesca, DDR), quando le manifestazioni settimanali erano espressione della perdita di controllo da parte del governo del Sozialistische Einheitspartei Deutschlands (il Partito “comunista” della Germania dell’Est, SED): anche allora, il processo di trasformazione, smantellamento e inserimento dell’economia della DDR nella Bundesrepublik Deutschland (Repubblica Federale Tedesca, BRD) fu accompagnato in parte da un rafforzamento del neofascismo e da pogrom razzisti. Ma le mobilitazioni di allora non produssero neanche lontanamente l’effetto che possiamo constatare oggi.

Alcuni studi sociologici relativi a quel periodo rivelano come più del 10% della popolazione della BRD nutrisse solidi ideali di estrema destra. Diversamente da quanto accadeva negli altri Stati europei vicini, queste vedute non trovarono però espressione duratura in nessun partito nella BRD (a differenza della Francia, per esempio, con il Front National, o dell’Austria, con il Freiheitliche Partei Österreichs: Partito della Libertà Austriaco, FPÖ). Concentrandosi sulla “crisi dei migranti”, l’AfD è riuscito a conquistarsi una forte presenza all’interno dello spettro dei partiti borghesi e a rivolgersi non solo a piccolo-borghesi reazionari, ma anche a lavoratori insoddisfatti. Secondo un’inchiesta statistica della Confederazione dei Sindacati Tedeschi (Deutscher

Gewerkschaftsbund, DGB), i suoi membri hanno votato AfD in numero addirittura superiore alla media. Ma l’AfD abbraccia una politica che va contro il proletariato (per la riduzione delle prestazioni sociali ai bisognosi e contro il salario minimo) e che sprofonda in un autentico delirio nazionalista.

### ... e la politica del governo federale

D’altra parte, la politica del governo CDU/SPD cerca di incanalare l’afflusso dei migranti lungo vie controllate dallo stato e di evitare la deriva dell’UE. Con la sua breve “Politica dei confini aperti” dello scorso anno e il motto tanto citato “Ce la faremo”, la cancelliera Merkel è riuscita non solo a confondere e illudere borghesi di sinistra e migranti, ma anche a diventare il principale nemico immaginario di tutti i nazionalisti e razzisti. Le motivazioni della politica della Merkel sono più legate a sterili calcoli economici del capitale tedesco che a nobili ideali cristiano-umanistici. Il calo demografico obbliga già da tempo il capitale tedesco a cercare all’estero forza-lavoro qualificata. Secondo le associazioni degli industriali tedeschi, i tecnici e i lavoratori specializzati in fuga dagli orrori della guerra in Siria sarebbero una compiacente forza-lavoro a disposizione del mercato del lavoro nazionale; al tempo stesso, la Confindustria tedesca ha chiesto subito di annullare il nuovo salario minimo di 8,50 euro per i migranti. L’interesse del capitale tedesco per una più ampia regolamentazione dell’afflusso dei migranti è dunque conforme ai suoi interessi economici.

Ideare “paesi d’origine sicuri” e distinguere tra “profughi di guerra” e “migranti economici” è d’aiuto. Di certo, le idee tedesche sulla regolamentazione dell’afflusso dei migranti urtano con gli interessi divergenti di altri Stati europei: in particolare, quelli dell’est Europa, economicamente più deboli e afflitti da alti tassi di disoccupazione e bassi salari, si oppongono a una forte immigrazione. E anche nella politica del governo tedesco, visti gli immigrati già presenti, aumentano le voci che richiedono “un tetto massimo” ai richiedenti asilo, in quanto altrimenti non sarebbe più possibile un’“integrazione”. Ma, se il rigurgito nazionalista dovesse condurre all’eliminazione dei confini aperti all’interno della UE, a rimetterci sarebbe proprio il capitale tedesco: non sarebbero solo le imprese di spedizione tedesche, il tallone d’Achille dello snellimento della produzione senza magazzino, a veder minacciata la propria situazione economica, in caso di ripristino dei controlli generali alle frontiere! Davanti al pericolo di perdere la propria egemonia economica e politica nella UE, la “cultura del benvenuto” propagandata dal governo scivola sempre più sullo sfondo, mentre passa in primo piano la proposta di arginare l’afflusso dei migranti, se occorre anche con l’aiuto della NATO: per poter mantenere aperti i confini interni, bisogna rafforzare la chiusura di quelli esterni! Il lavoro sporco (e sanguinoso) viene poi delegato: così, si punta su un rafforzamento della cooperazione con la Turchia, che pratica una variante particolarmente brutale di “governo democratico”, con l’esplicito terrorismo scatenato contro parte della sua stessa popolazione.

### Lo stato borghese...

Nonostante la retorica, le differenze principali tra CDU, SPD, Pegida, ecc. sono in realtà poca cosa, limitandosi alle strategie da adottare oggi per privilegiare gli “interessi tedeschi” e ottenere posti di rilievo all’interno dell’apparato statale; ma, per ciò che riguarda la questione centrale (“Quali sono gli interessi tedeschi?”), sono tutti d’accordo, tutti difendono i presupposti dello status quo sociale capitalista della Repubblica federale.

Non a caso, tra i fondatori dell’AfD ci fu anche il liberista ex-presidente della Confederazione delle Industrie Tedesche, Hans-Olaf Henkel, che abbandonò l’organizzazione solo dopo la sconfitta nella lotta per il potere contro i “nazional-conservatori”. Dato il suo passato fascista, la Germania, in quanto leader dell’export e potenza egemonica in Europa, ha bisogno, per condurre la propria politica imperialista, dell’immagine democratica del “cosmopolitismo”: per questa ragione, i roghi degli alloggi per i rifugiati e i deliri neo-nazisti sono solo di disturbo, sebbene poi, per il capitale tedesco, siano di gran lunga da preferire ai disordini sociali, agli scioperi operai, alle lotte proletarie. Quest’ambivalenza si coglie non solo nel modo incoerente con cui la polizia agisce nei confronti dei neo-nazisti: il coinvolgimento, ormai ampiamente provato, dell’Ufficio Federale per la Tutela della Costituzione nella serie di omicidi commessi dal gruppo terrorista Nationalsozialistischer Untergrund (“Clandestinità Nazionalsocialista”, NSU), ancor oggi sotto processo alla corte di Monaco, dimostra come lo Stato stesso si nasconda in fondo a luridi acquitrini. La creazione di strutture extralegali ha una lunga tradizione, fin dagli apparati di polizia e dai servizi segreti fondati dai vecchi nazisti. Il neonazismo organizzato serve allo stato borghese-democratico non solo come riserva ausiliaria per la repressione sanguinosa di proteste proletarie, ma anche come strumento di terrore, mirato all’intimidazione di qualunque eventuale opposizione antagonista.

Con la loro crescente capacità di mobilitazione, i neo-nazisti servono allo Stato anche come parafulmine, in quanto deviano l’insoddisfazione sociale, distogliendola dalla lotta contro il capitalismo. Le mobilitazioni razziste e antisemite fanno leva sui meschini riflessi condizionati di “chi ci rimette” nella società della competizione e della concorrenza e servono così a far argine alle lotte dei precari e dei lavoratori per i loro interessi reali e al mobilitarsi della classe lavoratrice in quanto *classe antagonista*. Ma il neonazismo è utile allo Stato del capitale soprattutto come strumento ideologico per ravvivare la facciata democratica. L’ingigantirsi degli apparati poliziesco-repressivi e la riduzione delle libertà democratiche vengono infatti giustificati come misure necessarie a una “democrazia agguerrita” contro... l’estremismo di destra.

Lo Stato borghese è protettore e amministratore degli interessi del capitale. A questo scopo, si serve sia dei metodi del compromesso democratico (in base alle necessità capitalistiche) sia di quelli del terrore (contro le tendenze antagoniste). Il grado di terrore dipende dalla forza dell’anta-

gonismo, e ciò comprende i disordini sociali che si preparano e la lotta di classe che può riaccendersi in futuro. Tanto il riarmo dello Stato nel quadro della “democrazia blindata” quanto la mobilitazione fascista servono a dare legittimità ad una forma costituzionale autoritaria che voglia arrestare lo sviluppo di posizioni anticapitaliste.

### ... e la sua sinistra

La vittoria elettorale dei partiti nazionalisti, le mobilitazioni razziste e il rafforzarsi di organizzazioni fasciste in giro per l’Europa sono fatti inquietanti che turbano molti di quelli che si considerano “di sinistra”. La pratica assistenza ai migranti e la discussione politica sull’antifascismo fanno “tendenza”. Per “evitare il peggio” si progettano “coalizioni di tutti i sinceri democratici” e si accetta la “difesa dello Stato borghese-democratico”. Anche le presunte “teste critiche” vanno nel panico di fronte agli sviluppi di queste situazioni. Addirittura “banali verità di sinistra” come quella che “chi non vuole parlare di capitalismo, però, dovrebbe anche tacere sul fascismo” sono per costoro semmai ancora degne di seminari universitari. La regressione della società borghese non si arresta nemmeno davanti alla sua “sinistra”. Il carattere meramente paroloso di questa “sinistra” emerge anche di fronte alla “crisi dei migranti”: essa riempie il vuoto umanitario lasciato dalla società borghese, invece di mettere in dubbio quest’ultima. La “crisi dei migranti” è, quindi, parte della crisi generale del sistema capitalista.

Sotto il peso di condizioni di sfruttamento sempre più pesanti, viene imposta, attraverso una politica sempre più aggressiva degli stati imperialisti, la ricerca del profitto. Con i metodi imperialisti della diplomazia e della guerra, gli Stati capitalisti più deboli sono ricattati, messi sotto tutela o totalmente frantumati. Il capitalismo distrugge le basi vitali economiche e sociali di milioni di persone. Dalle zone più fortemente colpite da questo sviluppo, si è generato un movimento di fuga in massa: la sua meta è la “sicura” ed “economicamente stabile” Europa centrale. Accettare o lamentare il movimento dei profughi non ha senso tanto quanto accettare o lamentare la crisi capitalista. Il capitalismo costringe la maggioranza delle popolazioni alla miseria e i “dannati di questa terra” cercano la loro strada per (soprav)vivere. L’unica prospettiva è quella del superamento di questo sistema di sfruttamento assassino.

Con lo spauracchio del fascismo, la sinistra borghese contribuisce invece a confermare la lealtà della democrazia verso il sistema capitalista. Ciò non riguarda soltanto la parte dichiaratamente democratica della sinistra, che punta su procedimenti statali (ad esempio, procedure di messa fuori legge del NPD) e sulla creazione di un “fronte popolare antifascista”. Anche un’ipotetica politica antifascista più radicale sgretola l’apparente antitesi tra fascismo e democrazia.

Assurda è l’idea di “addomesticare” lo Stato capitalista con manovre democratiche, come vorrebbe fare l’antifascismo pensato come leva tattica grazie alla quale si possa incidere meglio sui presupposti per la soppressione del capitalismo. Come può un movimento rivoluzionario che non ha

ancora la forza sufficiente per procedere alla soppressione del dominio borghese imporre a esso i metodi del suo dominio? Quando il proletariato avrà la forza necessaria, allora non ci sarà più bisogno di porsi questa domanda!

Se dai “difensori di sinistra della democrazia” sono ancora riprodotti modelli di pensiero ideologico che promuovono anche il fascismo, ciò dimostra soltanto che il fascismo non può essere sconfitto con la democrazia. Diventa ancora più chiara, in queste piroette politiche della sinistra borghese, l’affinità ideologica tra democrazia e fascismo, basati entrambi sull’ordinamento sociale capitalistico e sui suoi elementi costitutivi (proprietà privata e produzione di merce). Mentre il presidente dell’SPD, Sigmar Gabriel, ha di recente insultato i manifestanti razzisti dei Pegida di Dresda definendoli “ciurmaglia”, da statista ha preteso, davanti al successo elettorale della destra, un “nuovo progetto solidale per il nostro proprio popolo”, affinché i suoi bisogni, data la crisi dei migranti, “non continuino a essere calpestati”. Gabriel si riferisce qui alla popolazione tedesca, ma Sarah Wagenknecht, del partito di sinistra Die Linke, scrive un libro intero in cui propugna la rinascita dello stato nazionale per salvare la “democrazia” dal “capitalismo globale”: “Democrazia e stato sociale si conquistano ragionevolmente nei limiti dei singoli stati nazionali [...] Esiste dunque un’istituzione in cui nel prossimo futuro la vera democrazia potrà esistere e dobbiamo adoperarci per la sua ri-democratizzazione: lo Stato storicamente costituitosi con i suoi diversi livelli” (Sarah Wagenknecht, *Reichtum ohne Gier*, cioè *Ricchezza senza avidità*!).

Concentrarsi su un popolo definito in termini nazionali, negando al tempo stesso l’antagonismo di classe, non è una trovata dell’ideologia fascista! La nazione è stata storicamente il principale ambito di riferimento politico e ideologico della borghesia per l’imposizione della produzione interna di merci e allo stesso tempo la forma della sua lotta sul mercato mondiale. La creazione ideologica di una comunità comporta sempre anche l’esclusione di una determinata parte (ad esempio, minoranze nazionali). Il fascismo storico non era nient’altro che l’esecutore radicale di questa politica, in una situazione di crisi sempre più grave del capitalismo!

### La ripresa della lotta di classe è l’unica soluzione

Fin quando le distruttive condizioni capitalistiche verranno viste come “normali” non ci sarà altra possibilità se non la fuga individuale o l’apparente benefica subordinazione civica a Stati e capi forti. Si riproducono e aggravano i rapporti di concorrenza interiorizzati del sistema: “il più forte si fa strada”, non solo nelle piccole città tedesche di impronta razzista, ma anche lungo le rotte dei migranti. Come tra i cittadini tedeschi, ovviamente anche tra i migranti esistono idee e atteggiamenti reazionari, chauvinisti e sessisti, che bisogna combattere. La comune condizione sociale di salariati, a prescindere da sesso e nazione, è il presupposto di una lotta comune da cui possa nascere solidarietà e collettività. Si dovrà quindi combattere qualsiasi linea divisoria, sia essa su base religiosa o nazionalista. La nozione di “rifiuto del capitalismo” in tutte le sue sfaccettature politiche è il presupposto necessario affinché la lotta abbia successo. La riduzione dei proletari a individui, a cittadini, può avere fine solo con l’azione di classe del proletariato. Lo sviluppo del capitalismo non fa che costringere sempre più i lavoratori alla lotta per l’esistenza, che può avere successo solo rompendo con il compromesso di classe dei sindacati e con l’integrazione democratica, così come con la politica dell’unità nazionale. A questo lavora il *Partito Comunista Internazionale*.

# Crisi economica mondiale e deflazione

La crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali continua a produrre le sue conseguenze distruttive nell'economia capitalistica mondiale. Sono passati già otto anni da quando il "vulcano della produzione" ha rotto le pareti che contenevano la sua energia, riversandosi nella grande "palude del mercato" mondiale. Non ci sono ancora segnali di uscita: la crisi di sovrapproduzione generale che ancora oggi subiamo non pareggerà l'enorme sovrapproduzione di ieri. Finché sarà in piedi il sistema capitalistico ed esisterà l'estorsione di classe, la relazione dialettica che lega insieme lo scambio totale delle merci M con la quantità totale del denaro D non andrà mai in pari, come pretenderebbe invece la borghese teoria quantitativa del denaro. Solo abbattendo il sistema capitalista e con esso le funzioni di merce e di denaro (e soprattutto la merce che determina la creazione di plusvalore, la forza-lavoro), solo allora la relazione produzione-consumo assumerà caratteristiche umane.

La creazione di plusvalore è l'unica motivazione del sistema capitalista: anche la più piccola riduzione del suo incremento alimenta la crisi. Ogni nuovo ciclo di sovrapproduzione supererà i massimi precedenti, anche se gli incrementi della crescente accumulazione di plusvalore saranno minori. Le crisi continueranno a ripetersi nel tempo in forma più ampia e con effetti sempre più catastrofici, mentre il saggio medio di profitto proseguirà lentamente nella sua caduta tendenziale e detterà le condizioni "necessarie ma non sufficienti" per il suo crollo. Perché la caduta non è più forte e più rapida, si chiede Marx? E si risponde: "Qui devono essere in gioco influenze antagoniste, che contrastano e neutralizzano l'azione della legge generale, dandole solo il carattere di una tendenza". Nel capitolo XIV del III Libro del *Capitale*, Marx elenca le "cause contrastanti": "l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro; la diminuzione del compenso del lavoro; il ribasso di prezzo degli elementi del capitale costante; la sovrappopolazione relativa; il commercio estero; l'aumento del capitale azionario".

Nel corso della crisi di sovrapproduzione, ciò che viene messo in primo piano dagli economisti borghesi è il fenomeno della caduta generalizzata dei prezzi (deflazione), definita dalla cosiddetta "legge della domanda e dell'offerta". Il calo della domanda, dicono gli economisti borghesi, ha fatto diminuire i prezzi: ergo, per uscire dalla crisi occorrerebbe ripristinare la domanda, facendo rialzare i prezzi. Fantasticando che causa della crisi, e non effetto, sia la riduzione dei prezzi, dicono che non resterebbe altro che applicare manovre politiche inflattive di spesa pubblica e di investimenti, per uscire dalla crisi. La strategia più comune che si conosca (la politica monetaria ultra-espansiva) consiste nell'inondare il mercato di denaro reale o fittizio, sicché la spesa possa generalizzarsi e il consumo possa riprendersi ed espandersi. La soluzione di stampare denaro per far ripartire la domanda è, tuttavia, solo una pia illusione, poiché non può sanare la contraddizione tra sviluppo della produzione e circolazione del denaro.

Da quando il denaro è diventato, oltre che mezzo di circolazione, mezzo di pagamento, credito da saldare, spostato nel tempo, per permettere un'accumulazione di plusvalore sempre più spinta, l'equilibrio economico nella circolazione di merci e di capitali (secondo la teoria borghese) è rotto irreparabilmente: la legge della circolazio-

ne monetaria per far fronte alla produzione di merci e capitali è diventata molto più complessa. L'idea che ci si trovi all'interno di una crisi di sovrapproduzione mondiale è del tutto estranea al pensiero borghese; l'idea stessa di una crisi di "valorizzazione e non solo di realizzazione" spaventa gli economisti borghesi, siano essi mercantili o monetaristi. Il vero motivo è che essi ignorano, come spiega Marx commentando Smith e Ricardo, le cause delle crisi mondiali.

Per far risalire l'inflazione almeno al 2%, come da obiettivo istituzionale europeo, la BCE da alcuni anni ha lanciato il piano di immissione *Quantitative Easing (QE)*, ovvero la "creazione di moneta". Con questa moneta fittizia, vengono comprati titoli di Stato, ma altresì attività finanziarie, azioni o titoli (anche tossici) dalle banche, con effetti positivi sul loro bilancio, salvandole così dalla massa di "sofferenze bancarie". Nel periodo della grande accumulazione, precedente la crisi, le banche commerciali e di investimento, gli istituti assicurativi e i fondi pensione si sono saturati di titoli tossici derivati dalla cartolarizzazione dei mutui e prestiti subprime di scarsa qualità o a rischio di insolvenza (accettando cioè crediti, per i quali l'azienda cedente non fornisce garanzie, in caso di mancato pagamento da parte dei debitori). La liquidità del QE fornita al sistema dalla BCE serve a impedire la "stretta creditizia" generale, ma anche a mantenere l'inflazione a livelli compatibili e a evita-

re che la caduta dei prezzi li conduca sotto il costo unitario di produzione, determinando perdite e fallimenti.

Come viene spiegata dagli economisti borghesi la stretta creditizia? Le crisi economiche sarebbero prodotte dalla "tendenza storica" a risparmiare e non investire, e ciò per una "propensione al risparmio, alla conservazione, alla tesaurizzazione". In condizioni normali, non di crisi, spiegano i tecnici, la politica monetaria ha la possibilità di agevolare la crescita economica, sia aumentando l'offerta di moneta in circolazione sia abbassando i tassi di interesse e favorendo così il credito alle imprese. Il segno caratteristico della vera e propria "trappola del credito" è però la caduta dei tassi di interesse a breve (vicini a zero) e il verificarsi della circostanza per cui "variazioni della base monetaria non si riflettono in corrispondenti variazioni nell'indice generale dei prezzi". In questa situazione, le banche centrali non possono far scendere ulteriormente i tassi e gli strumenti a disposizione della politica monetaria si esauriscono. Senza far partire la domanda, si innesca un aumento ulteriore della disoccupazione, minori redditi, e dunque minori consumi e investimenti, e così via, in una spirale che si autoalimenta.

La sovrapproduzione è nascosta tra le pieghe della circolazione in quanto realizzazione del valore delle merci, scrive Marx: ma non è la circolazione a determinare la crisi, è

il sistema di produzione che entra in crisi di valorizzazione. La legge (teoria quantitativa) che permette di determinare la circolazione quantitativa del denaro in relazione alla produzione del valore delle merci è espressa da Marx in questo modo: "La legge sulla quantità di denaro circolante, come risultava dalla considerazione della circolazione semplice del denaro, è modificata sostanzialmente dalla circolazione del mezzo di pagamento. Data la velocità di circolazione del denaro, sia in quanto mezzo di circolazione, sia in quanto mezzo di pagamento, la somma complessiva del denaro circolante in un dato periodo sarà determinata dalla somma complessiva dei prezzi delle merci da realizzarsi, più la somma complessiva dei pagamenti in scadenza della medesima epoca, meno i pagamenti che si elidono reciprocamente mediante compensazione" (*Per la critica dell'economia politica*, "Il denaro ovvero la circolazione semplice", Editori Riuniti, 1957, p. 130.). La causa determinante dello squilibrio merce-denaro non proviene dall'equivalente monetario, dunque, ma dal sistema di produzione, laddove si definisce il rapporto tra lavoro necessario e plusvalore in relazione alla giornata lavorativa. Marx quindi sposta l'analisi della crisi economica mondiale alla riduzione del plusvalore, e non alla mancanza di liquidità (denaro) del sistema "dovuta" alla "propensione al risparmio e all'assenza di domanda". Le grandezze in gioco dell'equilibrio (squilibrio) quantitativo sono la somma dei valori delle merci creati nella produzione (il che include la continua creazione di plusvalore), la velocità di circolazione del denaro e la quantità di denaro come somma di circolante monetario, pagamenti a scadenza nella stessa epoca e i pagamenti che si elidono reciprocamente.

Per quei tali motivi (risparmi, tesaurizzazione), "spiegano" i borghesi, nel corso della crisi una massa considerevole di liquidità monetaria verrebbe sottratta alla reale dinamica capitalistica, e il tasso d'interesse delle banche e dei titoli di Stato, molto basso, non riesce a svegliare il capitale dallo stato di catalessi. Questo processo è proprio dell'età parassitaria del capitale, quella dell'imperialismo, in cui la funzione finanziaria del capitale è divenuta dominante. Lo Stato dovrebbe intervenire, afferma Keynes, riportandola liquidità alla sua necessità mediante lavori pubblici, emissione di denaro, assistenza pubblica e sociale - aumentando il debito pubblico per far ripartire l'economia rimasta bloccata. L'ipotesi monetarista di Milton Friedman nega invece qualunque possibilità all'intervento pubblico di far ripartire l'economia: anzi, l'intervento aggraverebbe la situazione di crisi in cui il sistema è entrato. Il processo andrebbe così lasciato al suo decorso: quello che si può fare è diminuire gli intralci al libero movimento dei capitali. E allora si abbassino le tasse, si liberalizzi ovunque l'economia intralciata da strutture con troppe inezie, si alimenti la possibilità di accedere a liberi capitali, si abbandonino al loro destino tutte quelle aziende e associazioni che non riescono a portarsi al livello che richiede il libero svilup-

po delle attività produttive, distributive e di consumo, e delle associazioni lavorative. Insomma, si liberalizzi quanto più è possibile il mercato. Perché non stampare più moneta per alimentare la domanda? Se nell'economia si crea un vuoto di domanda, bisogna che qualcuno ricominci a spendere, occorrono investimenti per far partire l'economia reale se non si vuole che il paese si avviti in una spirale depressiva. La Banca centrale è il solo candidato alla "creazione di soldi dal nulla". E qui Friedman e Keynes contemplano ricorsi estremi: "basterebbe seppellire banconote invitando i cittadini a scavare e spendere o di buttare giù da un elicottero pacchi di banconote (*Helicopter Money*)". Le cose allora si rimetterebbero a posto, raccomandando però ai beneficiari di non spendere la manna direttamente, ma permettendo alle banche stesse di finanziare la spesa coprendo le false banconote con titoli ancor più falsi, a scadenza infinita.

L'idea HM occupa da un po' di tempo i giornali economici. Essa consentirebbe agli Stati membri, per un periodo limitato, politiche di bilancio espansive a sostegno della domanda aggregata, senza aumentare il debito pubblico. Poiché l'esperimento dovrebbe far crescere l'inflazione, è sicuro che i proscessori di denaro dovranno accollarsi in anticipo il tasso di inflazione differita, a parte il cambiamento delle regole del gioco nella BCE e le proporzioni delle quote azionarie di ciascun Stato nel capitale della BCE. Il motivo di preoccupazione più eclatante per la borghesia è che, scoperto "l'albero della cuccagna", qualche buontempone si possa mettere in testa di scassinare la cassaforte della BCE per risolvere i mille problemi sociali contingenti; e che l'ultimo dei "buoni di spirito" si possa domandare: "perché non migliorare la sanità ed eliminare la povertà? perché non ridurre le tasse? perché non migliorare i trattamenti pensionistici con questo sistema a distribuzione aerea?". O forse v'è motivo di ritenere che masse sempre più disperate si avventino per le strade sui capitalisti, sui ricchi, sulle classi medie, sull'aristocrazia operaia? Si pensa seriamente, data la massa di precari, di disoccupati, di inoccupati, di migranti, di operai coperti da un salario di fame, di distribuire assegni gratuiti di sopravvivenza? Si vuole rimediare ai salari di fame distribuendo miseria?

Scriva ancora Marx: "È una pura tautologia dire che le crisi nascono da mancanza di consumo solvibile o di consumatori solvibili. Il sistema capitalistico non conosce specie di consumo che non sia quella solvibile, fatta eccezione per il consumo *sub forma pauperis* e per quello del 'mariuolo'. Che delle merci siano invendibili, non significa se non che per esse non si sono trovati compratori in grado di pagare, dunque consumatori (sia che le merci vengono comprate in ultima istanza, a scopo di consumo produttivo o di consumo individuale). Ma se si vuole dare a questa tautologia una parvenza di più profonda giustificazione dicendo che la classe operaia riceve una quota troppo misera del suo prodotto; che, quindi, al male si porrebbe rimedio qualora ne ricevesse una parte maggiore, e di conseguenza il suo salario crescesse, c'è solo da osservare che le crisi sono preparate ogni volta proprio da un periodo in cui il salario in generale aumenta e la classe operaia riceve *realiter* una quota maggiore della parte del prodotto annuo destinata al consumo. Dal punto di vista di questi cavalieri del sano e 'semplice' buon senso, quel perio-

Continua a pagina 7

## Ritrovare il popolo

È ben noto a chi ci segue l'interesse appassionato che nutriamo per le "biografie intellettuali" dei protagonisti della vita politica, nostra e non. E infatti con trepidazione abbiamo letto l'intervista rilasciata al *Corriere della Sera* (19 aprile u.s.) da Fausto Bertinotti, l'indimenticabile segretario regionale della CGIL piemontese all'epoca della svendita della lunga lotta dei lavoratori FIAT dell'ottobre 1980 - intervista che si apre con una seria riflessione, densa di significato: "L'eutanasia del movimento operaio ha disperso la memoria di cosa è stato il dialogo con il mondo cattolico". Par di sentire l'angelica musica delle sfere celesti...

Il fatto è che l'indimenticabile Bertinotti - c'informa il *Corriere* - ha ripreso a dialogare con... il leader spirituale di Comunione e Liberazione, Julián Carrón, presentandone in varie occasioni il libro *La bellezza disarmata* (mah!): un percorso iniziato già da almeno due anni. Alla domanda dell'intervistatore ("perché proprio Comunione e Liberazione?"), il Bertinotti risponde che, "nel quadro della crisi di civiltà" (mah!), "serve il dialogo tra diverse fedi", perché, di fronte a una politica che non sa dare più risposte (mah!), "il dialogo con chi ha una fede può essere la scintilla che ridà speranza". Baciapile di tutto il mondo, unitevi!

C'è poi la ciliegina, non temete. Perché l'indimenticabile spiega che, invitato al meeting di Rimini di CL, ha trovato "molto di più e di diverso di quel che mi aspettavo. Anzitutto, il popolo [volevamo ben dire!]. Ricordo che per Gramsci [eccolo lì!] l'intellettuale può pensare di rappresentare il popolo solo se con questo vi è quella che lui chiamava 'una connessione sentimentale'. Lì l'ho trovata"! Si tratta dunque, nella miseranda condizione odierna, di "ritrovare il popolo". E qui ci sovviene che, ormai parecchi anni fa, anche qualcun altro aveva "ritrovato il popolo" fra le braccia cherubimiche di CL: niente popò di meno che Aldo Brandirali, già grande capo (spirituale e materiale) dei marxisti-leninisti di "Servire il popolo", nel '68 e dintorni! E così immaginiamo che, nell'empireo dei chierichetti figli, nipoti e pronipoti di don Giussani, "Servire il popolo" e "Ritrovare il popolo" procedano finalmente a braccetto, in... "connessione sentimentale".

Recuperata la memoria tramite il suo partito, il proletariato (e non il popolo, rozzino multi-uso per l'interclassismo di tutti gli opportunisti) se ne ricorderà - e procederà a un altro tipo di... connessione: molto poco sentimentale!

Continua da pagina 6

do dovrebbe viceversa allontanare la crisi. Sembra dunque che la produzione capitalistica implichi condizioni indipendenti dalla buona o cattiva volontà, che solo in via momentanea, e sempre soltanto come segno premonitore di una crisi, permettono quella prosperità relativa della classe operaia" (Marx, *Il Capitale*, Libro II, cap. XX, paragrafo IV: Mezzi di sussistenza necessari e mezzi di lusso, Ed. UTET).

Ora la sovrapproduzione ha già prodotto la crisi e la miseria proletaria s'è accresciuta mentre i consumatori paganti si sono dileguati. Si sosteneva che quando tutto si fosse trasformato in scambio equivalente M-D, in totale equilibrio, tutto sarebbe andato liscio come l'olio senza crisi. Nel modello di società borghese di Marx, il credito è solo di capitale e non di consumo; nelle "teorie del benessere" si dà a intendere, invece, che si possa consumare per un vasto credito di beni di consumo *senza pagare*. In realtà, la formula del capitalismo resta *sempre*, nonostante le vendite a rate, quella che si conoscono *solo consumatori paganti*, ossia *paganti in contanti*, e il credito (la rateizzazione) non cambia nulla a tutto il giro. *La formula del socialismo è invece questa: il consumatore non paga, né oggi né domani; il denaro non occorre, né oggi né domani.*

La forza lavoro, creatrice di valore, dicono, non serve: al suo posto basterebbe infilare le mani nel cilindro, da cui non escono conigli ma denaro. E tuttavia il cappello magico dello Stato non basta da solo a risolvere l'economia. Lo capi, con le mani lorde di sangue dei compagni comunisti assassinati, lo Stato-tipo-grafo di Weimar nel 1923, quando, oppresso per i debiti di guerra verso la Francia che non riusciva a pagare, si mise a stampare denaro, creando una gigantesca bolla inflattiva, da cui fu possibile uscire solo grazie ai prestiti americani: quelli si "degni di fiducia", in quanto l'economia degli Stati Uniti, usciti indenni dal conflitto, erano già in piena sovrapproduzione e continuavano a macinar profitti. Quella Germania che aveva avuto i suoi grandi leader teorici socialdemocratici, che aveva avuto disoccupazione, miseria, sovrappopolazione, tecnologia industriale, infrastrutture poi spazzate via dalla guerra e dalla crisi seguita nel 1920-21, pensava di costruire una grande fabbrica di denaro? Poco tempo dopo, la crisi del 1929-32 si abbatté nuovamente sulle metropoli mondiali a innescare la nuova guerra. Lo capirono tutti che occorreva finanziare ancora una volta con denaro fittizio il nuovo conflitto, per uscire dalla Grande Depressione, dominata dalla deflazione. Tra gli orrori della Seconda guerra mondiale e le Grandi Ricostruzioni nazionali, nella messa in schiavitù di una massa enorme di popolazione proletaria, la rinascita si ebbe con la distruzione di una parte immensa del territorio mondiale e con il massacro di milioni e milioni di esseri umani. Seguì l'epoca della "guerra fredda", della "distensione", delle ultime "guerre di liberazione", del cosiddetto "benessere". E non durò molto perché il capitale riprendesse a correre, accumulandosi dopo Bretton Woods, fino alla sovrapproduzione e alla crisi che ne seguì, nel 1974-75. Poi, nella prima metà degli anni '80, venne il neoliberalismo, che altro non era che imperialismo all'ennesima potenza: quello in salsa thatcheriana o reaganiana, che si vantava di aver sotterrato per sempre i minatori in Inghilterra o i controllori di volo negli USA. Gli anni '90 furono poi l'equivalente degli anni '20: una

sovrapproduzione, durata dieci anni, di capitale industriale, monetario, finanziario, precipita il secolo XXI nella nuova crisi ancor più pesante di quella del 1929: quella in cui soffochiamo. *Ancora una volta deflazione.*

\*\*\*

Nella cosiddetta "supremazia del denaro sulle merci" (secondo la visione borghese) occorre riconoscere una diversa specificità nelle funzioni del denaro: mettere sullo stesso piano il denaro come mezzo di circolazione e il denaro come mezzo di pagamento determina una distorsione nell'analisi. Nel cap. 28 del III Libro del *Capitale*, Marx si chiede quale sia la differenza tra mezzi di circolazione come denaro e come capitale produttivo d'interesse, ovvero tra *forma monetaria del reddito* e *forma monetaria del capitale*. È importante questa sottolineatura per comprendere il ciclo del capitale entro queste due forme non equivalenti. Gli economisti del suo tempo (Tooke e Fullarton) confondevano queste determinazioni funzionali, chiedendosi a quanto ammontasse la "quantità totale del denaro circolante" e quali fossero i "rapporti relativi fra le due quantità" nelle sue funzioni e, quindi, nelle due sfere del processo di riproduzione. Marx afferma che la diversa determinazione non muta per nulla il carattere del denaro in quanto mezzo di circolazione: esso conserva questo carattere sia che adempia all'una o all'altra funzione. Certo, nel caso della forma monetaria del reddito, esso funziona più come mezzo di circolazione (moneta, mezzo d'acquisto); nel secondo caso, della forma monetaria del capitale, funziona meglio come mezzo di pagamento. Si tratta di una distinzione inerente al denaro, spiega Marx: non una distinzione fra denaro e capitale. E poi aggiunge: *"qualunque sia la sfera nella quale esso circola, e indipendentemente dalla sua funzione, di realizzare reddito o capitale, per la quantità della sua massa circolante valgono le leggi che noi abbiamo sviluppato trattando della circolazione semplice delle merci"*.

Occorre chiedersi solo questo: come si manifestano quelle due funzioni nei periodi di prosperità e di crisi? Il risultato generale è, spiega sempre Marx, che *in periodi di prosperità* cresce decisamente la massa del mezzo di circolazione, che serve alla spesa del reddito, mentre la circolazione del capitale è caratterizzata dal credito, elastico e facile. La circolazione monetaria è piena in tutti i sensi: la parte del trasferimento di capitale si contrae almeno relativamente, mentre la parte della spesa del reddito si accresce assolutamente. Nei *periodi di crisi* si verifica il contrario: la circolazione che riguarda il reddito si contrae, i prezzi diminuiscono, e così pure i salari, il numero degli operai occupati diminuisce, la massa delle transazioni si riduce e, nella circolazione dei capitali, con il contrarsi del credito cresce il bisogno di prestiti monetari, che coincide con il ristagno del processo di riproduzione.

\*\*\*

La borghesia dimentica che la quantità di denaro capace di riavviare la macchina capitalistica non può risolversi con un "decreto" dello Stato borghese, o con la "buona volontà" dei capitalisti e delle Banche con la creazione di denaro. Il denaro è mezzo, misura dell'economia reale: è fattore derivato dal valore-tempo delle merci prodotte. Non esiste merce che sia prodotta senza il valore che l'accompagna. I capitalisti stessi lo capiscono quando affermano che "la politica monetaria non può garantire una crescita duratura ed elevata". Nella circolazione, non si crea plusvalore: *lo si crea solo nella struttura produttiva*

*e in rapporto all'uso delle forze lavoro*. Il denaro non crea né valore né plusvalore: solo il "tempo di lavoro socialmente necessario" di una massa determinata di proletari e il saggio del plusvalore possono farlo. Non è l'investimento in quanto tale, non l'acquisto di nuove macchine super produttive, a permettere di essere più competitivi dei concorrenti e di strappare loro i mercati supplementari in grado di assicurare i profitti. Le macchine non sono caratterizzate da maggiore o minore produttività: *produttiva (tramite le macchine) è la forza lavoro umana*. La composizione organica dipende dal rapporto tra capitale costante e capitale variabile: ma è l'uso del capitale variabile che crea il plusvalore, sono l'intensità e la produttività della forza lavoro che, conservando il capitale anticipato e creando nello stesso tempo il plusvalore, spingono l'accumulazione sempre più in alto, *fino alla sovrapproduzione e alle crisi*.

Oltretutto, perché possa crescere il profitto, occorrerebbe una dose massiccia (e sempre più massiccia nel tempo) di investimenti in capitale costante, sebbene il suo valore unitario possa essere più ridotto, e in capitale variabile, tale che l'incremento del primo sia molto più grande di quello del secondo. Incapaci di comprendere la dinamica del processo di accumulazione, gli economisti borghesi immaginano che se le riduzioni di spesa produttiva (per riduzione del numero degli occupati) fossero accompagnate dall'aiuto dello Stato (distribuzione di bonus alle imprese decotte e agli operai in liquidazione e precarizzati), l'uscita dalla crisi sarebbe assicurata.

Per riprendere l'accumulazione della massa di profitti e spingere in alto il tasso medio di profitto dovranno certo diminuire le spese in capitale variabile e crescere il tasso di sfruttamento. Una parte del capitale verrebbe svaloriata, un'altra andrebbe in malora: le imprese che non sono riuscite a sopportare la crisi e la concorrenza falliscono o sono riacquistate a prezzi stracciati dai loro concorrenti più forti - ciò che porta a nuovi licenziamenti. La dilatazione dell'esercito industriale di riserva permette di svenere la forza lavoro e aiuta il capitale a ridurre i salari dei lavoratori, che conservavano ancora un impiego. Ma aumentare la produttività e l'intensità di lavoro, sostituendo il lavoratore con macchine tecnologicamente più avanzate, va solo ad alimentare altro esercizio industriale di riserva. Sovrapproduzione di capitale e sovrapproduzione di popolazione operaia significano avvio di una nuova crisi di sovrapproduzione. E sovrapproduzione di capitali significa anche sovrapproduzione di credito, perché la dinamica produttiva sia sempre attiva.

Ogni impresa contribuisce alla produzione dei mezzi di produzione e con ciò partecipa alla ripresa della macchina produttiva capitalistica e alla riduzione drastica del lavoro necessario. Solo quando questo movimento si generalizza a un numero sufficiente d'impresе e di settori importanti, alla scala non solo nazionale ma internazionale, allora il movimento della produzione capitalistica nel suo insieme riprende ad accelerare. In altri termini, il capitalismo non esce dalla crisi grazie all'aumento dei beni di sussistenza, ma, all'opposto, aumentando la produzione dei mezzi di produzione cui soggiogare la massa dei proletari rimasti. Allargando ogni volta la sua base produttiva, il capitale esce dalla crisi *solo preparando le condizioni di crisi ulteriori e più vaste*. Questa progressione spa-

smodica fatta di alternanze di espansione e di crisi gli è inerente e necessaria, come la respirazione alla vita umana. Si parla di ripresa economica un giorno sì un giorno no. Si parla di debito pubblico e privato nella speranza che venga a segnalarsi una loro diminuzione. Si parla di disoccupazione di massa e di disoccupazione giovanile, mai viste prima, di chiusura di fabbriche a migliaia, di miseria crescente, di salari e di pensioni sempre più basse. Si denuncia l'invasione di masse di migranti in cerca di riparo e di sostegno... Ma di ripresa dell'attività produttiva non c'è traccia.

Il lungo periodo di crisi di sovrapproduzione mondiale, che continua a imperversare da otto anni, dovrebbe alla fine - secondo gli "esperti" - aver lasciato in mano alle famiglie (capitaliste, medio-borghesi, ceti improduttivi, aristocrazie operaie: non certo proletarie!) più denaro da spendere a causa della diminuzione dei prezzi. Dal denaro risparmiato (nei costi dei mezzi di produzione, nelle materie prime ed energetiche e nella forza lavoro), dovrebbe derivare l'aumento della domanda e quindi del consumo, ovvero la ripresa degli investimenti e quindi la crescita economica. I dati del Pil nell'area Euro, invece, dall'inizio della crisi 2008 al 2015, presentano valori annui tra 1% (max) e -0,9% (min). Nonostante con vari modi la Bce tenti di far salire i prezzi al consumo, oggi gli indici presentano percentuali su base annua tra -0,2% (min) e +0,3% (max), che si accompagnano allo sviluppo produttivo e non accennano a portarsi verso quel tasso d'inflazione (2%), tanto agognato dai "piani europei".

Scrivono gli economisti, nel loro linguaggio fantasioso, che "il mercato vede" al ribasso le attese sul costo della vita nel vecchio continente, che "il mercato è convinto" che in Europa i consumi non decolleranno per lungo tempo e che la politica monetaria della Bce non riuscirà nel suo intento. Niente risparmi da bassi prezzi, niente denaro liquido, niente consumi, niente inflazione, niente ripresa. Per giunta, il movimento dei vari indicatori finanziari dimostra che cosa gli investitori "pensino" del cosiddetto "bazooka della Bce": affermano che l'effetto del QE si mostrerà "nel mondo della finanza, ma non in quello reale". Il bazooka pomperà le quotazioni sui mercati, ma "non cambierà molto la vita delle famiglie e della gente comune". Questa riflessione critica e pessimista, frutto amaro del crollo dei mutui subprime e poi della massa di denaro fittizio, utilizzata per salvare gli istituti finanziari all'indomani della crisi generale, oggi, con la crisi perdurante, trova sempre più nuovi adepti, stanchi di soffrire della pesante e non risolta penuria di credito.

Le panzane sul "Dio mercato" non convincono più: si rivelano della stessa consistenza reale del "gratta e... spera". In confronto alla capacità e alla perspicacia delle zingare nell'azzeccare il futuro leggendo la mano o del pappagalino che sceglie il biglietto della fortuna, la cosiddetta "scienza economica borghese" e il suo ente metafisico chiamato Mercato lasciano il tempo che trovano. Da quando è stata proposta e avviata la "manovra espansiva" (il Quantitative Easing europeo), la deflazione ha continuato il suo scivolone. Pur essendo le varie specie di titoli senza alcun valore reale, essi rimangono comunque un attestato di proprietà che ne legittima l'incasso come quota del plusvalore, cioè di quella parte della giornata lavorativa che non costa nulla al borghese. La stessa promessa di liquidità sollecita il mercato finanziario, ma quello reale langue. Dunque, il bazooka fi-

nanziario non basta, il calo delle materie prime non basta e neppure Draghi ci azzecca sul ribasso dell'euro tanto sospirato per aumentare le esportazioni dell'area Euro: ben inteso, dice qualcuno, "i mercati spesso sbagliano le previsioni!"...

Così si specula, s'inventano grandi masse di capitale fittizio superiori a qualunque ricchezza reale: ma della crescita economica e dell'inflazione (in quanto segno di grandi giri d'affare, di un'accresciuta circolazione di merci e di capitale, di credito) *non c'è traccia*. Non servono manovre monetarie e finanziarie, sostiene qualcun altro: ci vogliono investimenti produttivi; non basta la distribuzione miserabile di bonus ai proletari e riduzioni di tasse alle aziende decotte: solo l'intervento dello Stato sul sistema produttivo - dicono - può invertire la rotta. Quella massa enorme di lavoratori disoccupati, quell'immenso esercito di riserva flessibile e precario, quella massa operaia logorata e quella popolazione giovanile ancora da spremere che si presenta davanti ai luoghi di lavoro, alle agenzie, agli uffici, e quell'altra costituita da migranti e "clandestini" in fuga da guerre e carestie, *che fine faranno nel corso della crisi?* E le fabbriche, le unità produttive, le infrastrutture?

I borghesi sanno per esperienza che, non appena scoppia la crisi economica di sovrapproduzione con la caduta del saggio di profitto e il crollo dei prezzi, il credito con le sue mille ramificazioni ipersensibili si scioglie come neve al sole. Il credito fugge da chi lo richiede, compare dove non era impiegato, getta nel panico chi ha bisogno urgente di denaro, affretta la decomposizione sociale generale, accelera la crisi monetaria sovrapposta alla crisi economica. Prima della crisi, il borghese diceva che la vera ricchezza era la merce; ora, nel corso della crisi, dice che la vera ricchezza è la moneta.

Ai capitalisti, la crisi monetaria (e del credito) non appare come effetto della crisi economica; al contrario, la crisi economica diventa una conseguenza della crisi monetaria. Siccome il rallentamento notevole della rapidità della circolazione della moneta (dovuto alla compressione del volume degli scambi) caccia via dalla circolazione una notevole quantità di moneta, si spiega questo fenomeno come "insufficienza dei mezzi di circolazione". In realtà, la massa monetaria messa a disposizione del credito sparisce proprio perché non è solvibile, perché non può produrre da sé interessi, che non appartengono al campo della circolazione, ma a quello della produzione in quanto parti del plusvalore. Il processo complessivo di produzione e circolazione entra in uno stato di decomposizione. *La deflazione rimane un dato specifico delle crisi di sovrapproduzione*. L'effetto classico in generale è la distruzione di valore, sia in termini di valori d'uso che di valori di scambio. Per uscire dalla crisi, non esiste altra possibilità che l'avvio rapido della controtendenza alla caduta del saggio medio di profitto: che implica drastica diminuzione dei salari, licenziamenti, flessibilità della manodopera, aumento dello sfruttamento, e soprattutto la messa alla catena dei disperati della terra, disoccupati, precari, immigrati, consegnati a uno stato di schiavitù. Le relazioni che nel periodo di grande accumulazione avevano spinto nel credito, nella fiducia, l'uno verso l'altro, individui, gruppi sociali, classi, proponendo nell'immaginazione una collettività illusoria, si sciolgono e l'intera società tende a scomporsi negli interessi contrapposti.

*E la lotta di classe, quella vera, ricomincia.*

# Lo sviluppo della produttività del lavoro da fattore di dominio a fattore di liberazione dalla schiavitù del capitale (III)

Riunione Generale di Partito - Milano, 24-25 ottobre 2015

## VIII - Produttività e salari

La corsa dell'accumulazione spinge la richiesta di forza lavoro e il saggio dei salari. A composizione organica costante, ciò si traduce in un incremento assoluto della spesa per la forza lavoro (v) e nella tendenza alla crescita salariale: è questa stessa dinamica a spingere il capitalista a ridurre la quota di v nella produzione in rapporto al capitale costante che cresce in dimensioni e valore, incrementando ulteriormente la produttività del lavoro. D'altra parte, l'aumento della produttività abbassa sia il valore del capitale costante (macchine e materie prime) sia il valore delle merci destinate alla riproduzione della forza lavoro, di modo che uno stesso salario può rappresentare nel tempo una massa maggiore di merci. Non esiste un rapporto diretto tra crescita della produttività e aumento dei salari (possono aumentare come ridursi e restare stabili) (1); ma anche se l'accresciuta produttività determinasse un aumento dei salari reali, cioè della massa di merci da essi rappresentata, in tutti i casi la miseria relativa dell'operaio è destinata ad aumentare. Lo stesso sviluppo del capitale porta all'incremento della sovrappopolazione relativa, cosicché si inasprisce la concorrenza tra gli operai: "quanto più il capitale produttivo cresce, tanto più si estendono la divisione del lavoro e l'impiego delle macchine. Quanto più la divisione del lavoro e l'impiego delle macchine si estendono, tanto più si estende la concorrenza fra gli operai, tanto più si contrae il loro salario" (2).

L'aumento incessante della scala della produzione richiede un incremento della disponibilità di forza lavoro, cosicché crescita del capitale e crescita del proletariato vanno di pari passo. Lo stesso sviluppo della produttività determina da un lato una progressiva dequalificazione del lavoro, dall'altro una riduzione relativa della componente di lavoro vivo in rapporto alla componente costante impiegata nella produzione. La "guerra industriale fra capitalisti [...]" ha come carattere specifico che le battaglie in essa vengono vinte meno con l'arruolamento di nuove armate di operai che con il loro licenziamento. I comandanti, i capitalisti, fanno a gara a chi può licenziare il maggior numero di soldati dell'industria" (3).

Anche in questo caso, la contraddittorietà del processo è evidente nell'esigenza del capitale di utilizzare una massa crescente di forza lavoro nella produzione, e nella altrettanto vitale necessità di licenziare una percentuale crescente di operai nella perenne rincorsa all'aumento della produttività del lavoro. Il risultato è che con la crescita del capitale produttivo aumenta l'esercito industriale di riserva e cresce la concorrenza tra operai: "Se il capitale cresce rapidamente, cresce in modo incomparabilmente più rapido la concorrenza tra operai, cioè sempre più diminuiscono proporzionalmente i mezzi di occupazione, i

*La seconda parte di questo lavoro (pubblicata nel n. 2/2016 di questo giornale), dopo aver introdotto il concetto di produttività del lavoro, fattore di dominio e di schiavitù del proletariato espresso dall'incremento del plusvalore, ha sviluppato le relazioni che legano la produttività alle grandezze intrinseche dell'economia marxista: in particolare, quelle tra produttività e plusvalore, tra produttività e accumulazione, tra produttività e dinamica storica del capitale, tra produttività e saggio del profitto. Nelle relazioni tra produttività, occupazione e popolazione, due tabelle hanno rappresentato, su dati degli Uffici di statistica del lavoro Usa (marzo 2013), la prima l'andamento dell'occupazione nei diversi settori dell'agricoltura, industria, manifattura, servizi (in %) in otto paesi (sviluppati ed emergenti), la seconda gli occupati nell'industria americana (in migliaia) divisi in due settori, beni durevoli (sez. I di Marx) e non durevoli (sez. II di Marx). Procediamo ora e concludiamo con l'analisi del rapporto fra produttività e condizioni di vita e lavoro del proletariato e con il ribadimento della necessaria prospettiva comunista.*

mezzi di sussistenza per la classe operaia" (4).

Tutta l'argomentazione di Marx in *Lavoro salariato e capitale* mostra il legame indissolubile che unisce il capitale al proletariato, la loro reciproca dipendenza, come questa dipendenza sia a tutto vantaggio del capitale, spinto dalle sue stesse leggi ad aumentare la pressione sul proletariato, a creare le condizioni per una crescente subordinazione della forza lavoro al suo dominio, espressa nel gigantismo dei mezzi di produzione in rapporto al lavoro vivente.

La crescita della produttività del lavoro esprime l'essenza del dominio del capitale sul proletariato e sulla società intera. Il capitale lega a sé sempre più strettamente il lavoro umano proponendosi come condizione necessaria per la sopravvivenza stessa del proletariato. Se il capitale non cresce, non cresce nemmeno il proletariato, le condizioni della sua sopravvivenza entro questo sistema si riducono: "e ad onta di ciò [ad onta cioè del calo dei salari e dei licenziamenti che esso comporta - NdR] il rapido aumento del capitale è la condizione più favorevole per il lavoro salariato" (5). In questo passo che conclude l'opuscolo, la potenza dialettica di Marx rimanda ancora una volta alla prospettiva della rivoluzione sociale come unica soluzione possibile alle contraddizioni della società presente. Nei limiti del capitalismo, il proletariato vedrà aumentare la sua dipendenza e la sua miseria; solo spezzando le catene che lo legano al capitale, solo negandosi come classe, potrà liberare se stesso e la società intera: "Dire che gli interessi del capitale e gli interessi dell'operaio sono gli stessi, significa soltanto che il capitale e il lavoro salariato sono due termini di uno stesso rapporto. L'uno condiziona l'altro, allo stesso modo che si condizionano a vicenda lo strozzino e il dissipatore. Sino a tanto che l'operaio salariato è operaio salariato - scrive Marx - la sua sorte dipende dal capitale. Questa è la tanto rinomata comunità di interessi fra operaio e capitalista".

## IX - Dal mito del "benessere" alla realtà della miseria crescente

L'aumento della produttività sorge da una necessità interna alla di-

namica capitalistica, ma raggiunto un certo grado di sviluppo entra in conflitto con limiti insuperabili dell'attuale modo di produzione. L'incremento della produttività si lega alla crescente composizione organica, e questa alla tendenza alla caduta del saggio del profitto, nella dinamica storica che sancisce inesorabilmente il declino dell'attuale modo di produzione e la necessità del suo superamento. Tuttavia lo stesso incremento di produttività è frenato dalla condizione che il risparmio di lavoro umano superi i costi dell'innovazione. E' per questo che "finché può il capitalista resiste alle innovazioni proprio per la ragione che qualunque spesa in capitale costante di grande valore determina una caduta del saggio del profitto di cui ha terrore" ("Chiodi de *Il Capitale* di Marx", materiale interno di lavoro).

Tornando ai nostri tempi, si è visto che l'aumento della produttività della Germania dal 2000 in poi risulta inferiore rispetto a tutti i concorrenti, con l'eccezione della disastrosa capitalismo italiano, e ciò nonostante - e forse proprio per questo - il capitalismo tedesco ha contemporaneamente aumentato la sua competitività sui mercati mondiali. Il successo è derivato non da una crescita della produttività che tutti sembrano rincorrere come condizione *sine qua non* per la ripresa, ma dai benefici delle riforme del mercato del lavoro promosse dal governo Schröder, la cosiddetta "Agenda 2010": con-

tenimento dei salari, riduzione degli investimenti pubblici e privati, aumento della percentuale di lavoratori con contratti temporanei e sottopagati, frammentazione del mercato del lavoro. Qualcosa di simile è accaduto in Italia, il cui declino non nasce affatto dalle scarse opportunità per gli investitori di fare profitti, se è vero che nel primo decennio di questo secolo il saggio del profitto ricavato dall'investimento di capitale in Italia è stato superiore - al netto delle tasse pur elevate - a quello di Germania e Francia (rispettivamente 16,1%, 12,5, 13,9) (7).

Per andare al nocciolo della questione dobbiamo sempre riferirci alla dinamica della produzione/valorizzazione capitalistica. L'alto saggio medio del profitto è frutto di una relativamente bassa composizione organica media, ma "al di là di certi confini una grande capitale con basso saggio di profitto si accumula più rapidamente che un piccolo capitale con un grande saggio di profitto!" (Marx, *Il Capitale* III, cap.XV). "Al di là di certi confini", cioè in presenza di grandi masse di capitale in cerca di valorizzazione, quello che conta più del saggio è la massa del profitto che si può ricavare dal loro impiego, è l'incremento assoluto, non relativo, del profitto. Ancora una volta si conferma che il limite di un basso livello di concentrazione, cui corrisponde un grado di accumulazione relativamente basso, rende un sistema produttivo inadeguato a affrontare la competizione tra colossi produttivi mondiali, e che l'incremento di produttività è una necessità vitale del capitale.

Nel modo di produzione capitalistico la tendenza è "di diminuire a zero il lavoro necessario e di estendere al massimo il pluslavoro". *Il programma della società comunista prevede l'abolizione del pluslavoro e la riduzione della intera giornata lavorativa a lavoro necessario*. Nella società capitalistica la spinta alla riduzione della parte di lavoro necessario - per l'aumentata produttività - può comportare una riduzione della giornata lavorativa senza che questo muti minimamente il carattere capitalistico della produzione: neppure

quando "la forza produttiva del lavoro in aumento, il prezzo della forza lavoro potrebbe essere in caduta costante, mentre la massa dei mezzi di sussistenza dell'operaio potrebbe contemporaneamente e costantemente aumentare" (dal nostro testo "Scienza economica marxista come programma rivoluzionario") (8). In questo caso, sarebbe aumentata significativamente la quantità di beni disponibili per il consumo operaio, ma in un contesto di calo generale dei prezzi di tutte le merci, forza lavoro compresa. Il quadro è quello dell'attuale capitalismo ipersviluppato, dove il proletario può disporre di TV al plasma, tablet di ultima generazione, frigo pieno di cibo-spazzatura, ecc. Finché è occupato. Ma tutta questa dotazione attiene alla sua riproduzione immediata, non è giammai valore che si conserva e che può preservare l'operaio dall'abisso della miseria. Nella società capitalistica, la crescita della ricchezza coincide con la crescita del plusvalore, e il plusvalore deriva essenzialmente dall'espansione della produzione industriale (o meglio, dall'applicazione del lavoro umano all'industria); questo comporta che i cosiddetti "emergenti" non raggiungeranno mai i livelli di reddito pro capite delle vecchie potenze industriali, il relativo "benessere" diffuso di cui il capitalismo si vanta di essere il generoso dispensatore. In essi l'inizio della fase di declino della quota di impiego nell'industria avviene da livelli di reddito pro capite molto più bassi rispetto a quelli dei paesi di vecchia industrializzazione (10.000 € circa per i vecchi", ai prezzi del 1990; rispettivamente 5000, 3000 e 2000 € per Brasile, Cina e India) (9). Tanto nell'occidente imperialista quanto nelle nuove serre dell'accumulazione, il capitalismo mostra sempre più manifestamente il suo vero volto di dispensatore di miseria.

## X - Verso il comunismo

"Uno sviluppo delle forze produttive che avesse come risultato di diminuire il numero assoluto degli operai, che permettesse in sostanza a tutta la nazione di compiere la produzione complessiva in un periodo minore di tempo, provocherebbe una rivoluzione perché ridurrebbe alla miseria la maggior parte della popolazione" (Marx, *Il capitale*, Libro III, cit., p. 317).

La modesta ripresa della produzione mondiale seguita alla crisi del 2008-2009 si è accompagnata dunque a un ristagno di produttività in diversi paesi. La carenza di investimenti finalizzati ad aumentare la produttività e la tendenza ad aumentare il plusvalore assoluto (riduzione dei salari, flessibilità del lavoro, riduzione degli occupati a parità di composizione tecnica) per accrescere la redditività del capitale, non sono però la causa del ristagno produttivo, come vorrebbero gli interpreti borghesi, operando il solito ribaltamento idealistico.

1. "Infatti l'accumulazione va di pari passo con l'incremento dei mezzi di produzione a parità di forza lavoro impiegata, ma mentre con l'accumulazione il prezzo della forza lavoro tende a crescere, tende invece a diminuire, per essere cresciuta la produttività del lavoro, il valore delle macchine e delle materie prime. Il fenomeno in esame [la forbice tra valore di v e di c] ne resta non annullato ma rallentato. Inoltre va notato che anche decrescendo il capitale salari per rapporto a quello costante, esso capitale salari può aumentare in grandezza assoluta se è stato forte l'aumento della massa totale del capitale [...]. In generale, il mutamento della composizione del capitale può far sì che si abbia aumento, stazionarietà o diminuzione del fondo salari" (*Elementi dell'economia marxista* [1929], Edizioni Il pro-

gramma comunista, Milano 1991, p. 68-69).  
2. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, cit., p. 78.  
3. Marx, *idem*, cit., p. 76.  
4. Marx, *idem*, cit., p. 78.  
5. Marx, *idem*, cit., p. 79.  
6. Marx, *idem*, cit., p. 60.  
7. M.Panara, "Tra i grandi di Euro-landia l'Italia regina dei profitti e cenerentola del lavoro", *La Repubblica. Affari e finanza*, 10/6/2013.  
8. In "Scienza economica marxista come programma rivoluzionario" (1959). Il nostro testo fa riferimento al *Capitale*, I, V sezione, 15° capitolo, paragrafo 4: "Intensità e forza produttiva del lavoro in aumento e contemporaneo abbreviamento della giornata lavorativa".  
9. I dati sono presi da D. Rodrik, "Il futuro a portata di manifattura", *Il Sole24Ore*, 16/10/2013.

### Lo sviluppo della produttività...

Continua da pagina 8

La caduta degli investimenti e l'accresciuta pressione sul lavoro vivo sono *conseguenze* delle difficoltà di valorizzazione dovute al grado raggiunto dallo sviluppo delle forze produttive. I capitalisti sanno fare bene i loro conti: evidentemente investire in innovazione in un contesto di produttività già così elevata è meno conveniente della pressione sulla manodopera occupata e del contenimento salariale. Nella fase attuale si manifesta la potente contraddizione tra la crescita della produttività come massima leva dell'accumulazione e dell'incremento della produzione e il limite che questa crescita incontra nella riduzione ai minimi termini del lavoro necessario entro la giornata lavorativa. Ne derivano alcune importanti conseguenze:

- Si investe poco in "innovazione" semplicemente perché è sempre meno capitalistamente redditizio. Il livello medio della composizione organica del capitale è già talmente alto che un suo ulteriore innalzamento non comporterebbe alcun vantaggio, perché il risparmio di lavoro umano pagato sarebbe minimo, non tale da compensare le ingenti spese dell'innovazione.
- I mercati del capitale sono "intasati" dalla necessità di investire produttivamente e dalla contemporanea mancanza di condizioni favorevoli all'investimento. Si è raggiunto il limite che il capitale pone allo sviluppo delle forze produttive come fattore potenziale di liberazione dal regno della necessità.
- Si diffonde la tendenza a sfruttare intensivamente i vecchi macchinari, per distribuirne il logorio su un periodo il più lungo possibile e per sfuggire alla caduta del saggio del profitto che consegue all'innovazione (la conferma più evidente si ha nella vetustà dei macchinari industriali giapponesi, il primo paese di capitalismo avanzato a entrare in stagnazione-deflazione).
- Aumenta la pressione sulla forza lavoro, si impone una nuova legislazione sulla flessibilità del lavoro, calano le retribuzioni, precede lo smantellamento del welfare, aumenta la percentuale di disoccupati cronici, di sottoccupati, ecc.
- La produzione ristagna, gli indici della produzione raggiungono a fatica i livelli che normalmente si registrano dopo le crisi cicliche. Ciò che viene a mancare è proprio la spinta all'aumento della produttività in seguito a un innalzamento della composizione organica. Di conseguenza viene

meno l'aumento della massa del prodotto, l'aumento della produzione.

- Si gonfia la pletera di capitali in cerca di valorizzazione nei circuiti finanziari: masse di capitale finanziario si spostano rapidamente sui mercati mondiali alla ricerca di adeguati rendimenti in un contesto di tassi di interesse bassissimi, riflesso del basso livello del saggio del profitto medio. L'enorme liquidità garantita dalle banche centrali per salvaguardare il valore dei titoli nei portafogli dei sistemi bancari, non trovando impieghi remunerativi genera bolle speculative. Gli indici borsistici salgono non in conseguenza di una ripresa produttiva, ma per una abbondanza di liquidità che non trova impiego. Nel 2014 le grandi aziende americane, con le casse gonfie di denaro, non avendo dove collocare produttivamente i loro utili ne hanno devoluto il 95% in dividendi azionari, e qualcosa di analogo sta accadendo in Giappone. Paradossalmente, le tasche dei *rentier* si gonfiano di denaro proprio grazie all'inaridirsi della fonte dei profitti! (10) La religione produttivistica del capitalista disposto a rinunciare a una parte dei suoi consumi a vantaggio dell'investimento rivela tutta la sua ipocrisia: il capitalista non investe per produrre di più perché non ne ha tornaconto!
- La competizione sui mercati mondiali, resa sempre più acuta dalla tendenza alla sovrapproduzione di capitali e di merci e dalla contemporanea contrazione dei tassi di incremento del commercio internazionale, spinge verso un crescente interventismo statale a sostegno delle produzioni nazionali e a una continua ristrutturazione dei sistemi produttivi. Quanto più la dinamica dell'accumulazione segna il passo, tanto più i governi intervengono per favorire la concentrazione e l'innovazione tecnologica. Non per caso, nel dopocrisi, proprio il capitalismo dominante e più organizzato ha registrato la crescita di produttività più alta rispetto ai tradizionali concorrenti e una ripresa della manifattura dopo decenni di declino, grazie al determinante sostegno governativo (11). Qui da noi, nel degrado della politica borghese, impegnata a farsi le scarpe e a intascare prebende, la bandiera della produzione è raccolta dalla "sinistra sindacale" e democratica, che invoca "politiche industriali" per il rilancio di economia e occupazione. Essi vedono la "crisi del lavoro", non la *crisi del capitale*.

Ritorniamo, per concludere, al dibattito di economisti e pensatori

borghesi da cui siamo partiti. In rapporto alla riduzione non solo relativa, ma anche assoluta di impieghi indotta dalle nuove tecnologie, tanto nell'industria quanto nei servizi, alcuni prospettano fantasiosi scenari ottimistici, ma i più si preoccupano della crescita assoluta della disoccupazione come un problema sociale di difficile gestione (12). Si avanzano due scenari possibili: il primo prefigura una stagnazione cronica causata dalla fine del ciclo di sviluppo indotto dalla rivoluzione informatica e dall'assenza di adeguate prospettive di investimento in settori innovativi; il secondo prevede l'apertura di una nuova fase di innovazione su base informatica (IV rivoluzione industriale) che dovrebbe vedere "la comparsa di macchine veramente intelligenti che diventeranno i sostituti perfetti dei lavoratori di bassa e media qualificazione. I 'robot' e l'Internet delle cose daranno il via ad aumenti della produttività in aree quali l'efficienza energetica, i trasporti, l'assistenza medica e la personalizzazione della produzione, con le stampanti tridimensionali" (13). Se anche si verificasse questa seconda ipotesi "ottimistica", la conseguenza sarebbe un'ulteriore massiccia contrazione dell'occupazione nel terziario, il settore che ha permesso la tenuta dell'occupazione negli ultimi decenni, e un brusco innalzamento della composizione organica nella piccola produzione.

In entrambi i casi per il capitale si metterebbe male. L'alternativa sarebbe tra bassa crescita, difficoltà debitorie, inflazione/deflazione, protezionismo da una parte, dall'altra "persistente disoccupazione di massa." Con il rischio "che i problemi sociali diventino ingestibili, dato che i progressi tecnologici potrebbero essere considerati un vantaggio per i ceti abbienti e causa di più gravi difficoltà per le masse". I proletari, continua l'articolo, potrebbero infine chiedersi: "Perché non dovremmo rallegrarci di un carico di 25 o 30 ore lavorative settimanali e di due mesi di ferie all'anno? [e si accontenterebbero ancora di ben poco!] Perché con i progressi tecnologici e con l'imminente aumento della produttività, tanti continuano a sostenere che tutti dovrebbero lavorare di più e andare in pensione più tardi...?" (14). Il giornalista lascia la questione in sospenso, ma per noi comunisti la risposta è semplice: non rientra tra gli obiettivi del capitale il soddisfacimento dei bisogni umani se questi non sono pie-

10- M.Longo, "Fondi Usa: speculazione sulla Grecia", *IlSole24Ore*, 31/5/15.

11- M. Valsania, "Il cuore industriale degli Usa", *IlSole24Ore*, 27/9/2014.  
12- "Secondo la Banca mondiale, entro il 2030, il Pianeta perderà 2 miliardi di posti di lavoro, mentre nei prossimi dieci anni entreranno nel mercato del lavoro 1 miliardo di persone. Secondo l'ILO, entro il 2018 la disoccupazione nel mondo riguarderà 215 milioni di persone. Se si avverasse l'impatto di questi fenomeni previsti da grandi Organizzazioni mondiali, se si realizzasse l'ipotesi di una diminuzione d'incidenza dell'occupazione, che farà il resto della popolazione per vivere?" (Carlo Carboni, "Partita tecnologica sul lavoro", *IlSole24Ore*, 1/5/2015.

13- Kemal Dervis, "I conti da rifare con il nuovo progresso", *IlSole24Ore*, 4/5/2014.

14- Kemal Dervis, "I conti da rifare con il nuovo progresso", cit.

15- Cfr. al riguardo il nostro testo "Lezioni delle controrivoluzioni" (1951), ora in *Lezioni delle controrivoluzioni. Classe, Partito, Stato nella teoria marxista*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1994.

## L'ALLUCE NUDO DEL CARDINALE

Dunque, papa Francesco – questo nuovo faro di civiltà e amor cristiano, per l'infinita schiera delle mezze classi beote – ha detto che la Chiesa deve "tornar povera", deve "andare in giro scalza". E tutti ad ammirare tanta celestiale saggezza, come se da due millenni i preti (di ogni parrocchia, intendiamoci bene: evangelizzatori, rabbini, imam, pastori, asceti e illuminati, guru e santoni di ogni specie, e compagnia bella!) non avessero mai cessato un solo istante di diffondere questo vangelo di lacrimevoli luoghi comuni, ampiamente contraddetto dalla realtà – la realtà loro e dei modi di produzione che si sono succeduti e che hanno visto nei preti (di nuovo: di ogni parrocchia) i... "carabinieri buoni" da affiancare a quelli "cattivi", i garanti di un posticino tranquillo nell'aldilà, visto che nell'aldiqua proprio non era e non è possibile averlo, quel posticino tranquillo.

Dunque, dovremo attenderci un tripudio di alluci nudi, da quelli del gesuita Francesco a quelli del cardinal Bertone, del cardinal Ruini, del cardinal Bagnasco, del cardinal Scola, giù giù fino all'ultimo prete, magari già abituato ad andar scalzo – tutti alluci in dialogo sublime fra loro e con quelli di noi poveri mortali, tutti interessati al bene del prossimo, dentro e fuori i confessionali – un formicolare di alluci per strada, nelle case e nelle chiese, negli ospedali e nelle prigioni, nei festival e nei talk shows televisivi...

Ma non c'è odor di piedi, pardon, di bruciato, in tutto ciò? Non viene il dubbio che, più il modo di produzione vigente (quello capitalistico, tanto per dir pane al pane e prete al prete) traballa, più le tensioni sociali minacciano di crescere e diventare esplosive, più le maglie di quel riformismo dittatoriale che ha nome democrazia si strappano rivelando la dura corazza armata, e più il compito di questi signori è di mostrarsi di volta in volta angelicamente comprensivi, ma anche (quando è necessario) dannatamente repressivi? Che insomma il loro ruolo (ideologico e materiale) è quello di ammalciare le masse, di tenerle avvinte in una ragnatela di buoni sentimenti, immerse in una melassa di vuote proclamazioni – e poi, se ciò non basta, schierarsi sempre e comunque dalla parte dei potenti, delle classi dominanti? Un esempio fra i tanti possibili? Martin Lutero, il riformatore protestante che tuonava contro i privilegi e la corruzione della Chiesa di Roma, quando i contadini insorsero nella Germania del 1500, da che parte si schierò? dalla parte dei baroni, e Thomas Müntzer, capo militare e spirituale dei contadini, fu torturato e decapitato. Che altro ruolo hanno avuto le religioni, *in saecula saeculorum*? Vi immaginate un papa (eccetera eccetera) che dica: "Vogliamo una Chiesa ricca! Che ce ne frega dei poveri? Che ce ne frega della disoccupazione e della fame di massa? Ciò che c'importa è il potere, spirituale e secolare. Ciò che c'importa è ammassar fortune, mangiare, bere e scopare. Il resto può andare a farsi fottere!"? Così, prepariamoci agli alluci nudi, al saio e al cilicio esibiti in piazza, al digiuno e all'autoflagellazione, alla rinuncia e alla povertà in terra (silenziosa e benedetta) come modello di vita...

gati alle necessità dell'accumulazione. Accumulazione e profitto sarebbero colpiti a morte da simili concessioni che il capitale non può permettersi. Quelle che ha potuto riconoscere parzialmente, e solo in conseguenza di dure lotte operaie negli anni di massima espansione post-bellica (la cosiddetta "età dell'oro") sono state in gran parte ridotte o sono in via di cancellazione. Ora che arranca a tassi di crescita medi tra l'1 e il 2%, il capitale richiede dai suoi schiavi il massimo sforzo con la minima spesa: "remate, dannati del capitale, o la barca affonda!". E' giunto per gli schiavi salariati il momento di liberarsi dalle catene e, sotto la guida del loro Partito, affondare la nave prima che li trascini con sé negli abissi. Il comunismo prospetta loro ben più che qualche giorno di ferie e qualche anno di pensione in più.

Oggi come non mai l'umanità si trova al bivio tra il salto epocale verso una nuova era o la caduta nel baratro. Le potenzialità di innovazione tecnologica non sono

in discussione come tali, anche se la qualità dell'innovazione e i suoi prodotti hanno il marchio indelebile dello scopo per cui sono nati, il profitto. Quando un modo di produzione ha esaurito la sua funzione storica, emergono i limiti che il sistema impone allo sviluppo delle forze produttive, *non quantitativamente, ma nella loro potenzialità di liberazione dell'umanità dal bisogno, mai soddisfatto dalla immane raccolta di merci che esce dalla fucina del capitale. Il diaframma che si frappone alla liberazione delle forze produttive a favore della specie è davvero fragile, e se oggi il capitale dispone di apparati ideologici, repressivi e militari senza precedenti è perché la forza potenziale della rivoluzione è immensa* (15). Anche affidandosi in modo crescente alla tecnologia, gestita da schiere di imbecilli superesperti, il capitale tuttavia trema di fronte alle dimensioni dell'esercito proletario mondiale e al potenziale rivoluzionario contenuto nelle macchine generate dal lavoro umano di cui si è impadronito.

(Fine)

## Storici portinai

Circolano da tempo, in Italia come altrove, "studi" più o meno ponderosi che si ripropongono di raccontare, *a modo loro*, la storia della Sinistra Comunista "Italiana", dagli inizi a oggi. Ce ne siamo a volte occupati: un conto è far storia militante e un conto è far pettegolezzi. Alcuni di questi "studi", poi, contengono (o addirittura sono formati in larga parte da) "biografie di militanti", più o meno dettagliate: e potrebbe anche andar bene – un omaggio a compagni e al loro impegno sul fronte della lotta di classe. Il fatto è che, nel fervore di un biografismo che scivola in pettegolezzo, non ci si limita sempre ai compagni "che furono", ma ci si spende anche a dar nome e cognome, a far biografia, di "compagni che sono": e questo è inaccettabile. Inaccettabile non solo dal punto di vista di convinti sostenitori dell'anonimato di partito, ma anche dal punto di vista della tutela fisica della compagine di partito. Volenti o nolenti, per leggerezza o per insipienza, succubi o meno dei miti individualistici e personalistici, si fa opera di... portinai (non ce ne voglia la categoria!): *si fa cioè opera di delazione*. E – diamo pur scontata la buona fede di detti "storici" (cosa che non sempre è) – ci si pone così dall'altra parte della barricata.

### ATTENZIONE!

Dopo tanti decenni, è cambiato il numero della nostra Casella Postale

Il vecchio 962 è ora sostituito da 272

L'indirizzo è dunque il seguente:

Istituto Programma Comunista – Casella Postale 272  
20101 Milano

# “Pezzi di Stato”? Pezzi d'imbecilli!

Il cosiddetto “Caso Regeni” ci permette di fare alcune considerazioni, senza entrare nel merito delle varie ipotesi e contro-ipotesi sul suo omicidio che in tutti questi mesi hanno riempito i mezzi di comunicazione di massa.

Va ribadito per prima cosa (come abbiamo già fatto nell'articolo “Egitto. La difficile via dell'organizzazione di classe”, uscito sul numero scorso di questo giornale) che la vicenda è “solo” una delle tante che si sono verificate in Egitto (come altrove), e non da oggi. Sappiamo bene come la pratica dell'eliminazione fisica di “personaggi scomodi” (e non entriamo qui nel merito della natura di questa “scomodità”) sia diffusa e connaturata all'esigenza della difesa del proprio regime da parte della classe dominante: gli esempi a dimostrazione sono fin troppo numerosi per metterli qui in campo, a sostegno della nostra affermazione.

A ciò si può anche aggiungere un ulteriore commento a margine. Il tira-e-molla fra autorità italiane e autorità egiziane non può non far pensare che ben altri interessi siano in gioco nella vicenda che non la tanto celebrata “ricerca della verità”: interessi – come sempre – economici, perché sono ben noti gli stretti legami fra i due Stati su questo terreno. Alla luce di questa... malignità, il “caso Regeni” si pone sempre più come moneta di scambio nel cinico mercato degli intralazzi e delle negoziazioni sotto banco fra Stati capitalistici, di cui – di nuovo – è piena la storia degli ultimi due secoli: non a caso, esiste una “diplomazia segreta”...

Le considerazioni che vogliamo fare riguardano però un altro aspetto. Più volte, nel corso di questi mesi, i mezzi di comunicazione di massa hanno riesumato (autentico riflesso pavloviano!) la tesi dei “pezzi di Stato”: l'omicidio sarebbe stato opera di alcuni settori (“devianti”, “sfuggiti al controllo”, ecc.) dei servizi segreti statali. Anche qui, nulla di nuovo: restando dentro i “patrii confini” e limitandoci all'ultimo mezzo secolo, dall'attentato di Piazza Fontana a Milano in avanti questa tesi è stata il leitmotiv di tutto l'inchiostro versato sulle “trame oscure” che si sono succedute.

E proprio qui casca l'asino. Fatta la tara delle sempre risorgenti tentazioni complottiste, parlare di “pezzi di Stato” implica affermare una cosa ben chiara: che cioè un conto è lo Stato (per definizione, *super partes*) e un conto sono equivoci individui e strutture agenti nell'ombra per bieche finalità – e che dunque sarebbe in corso un'aspra battaglia fra il primo (interessato a difendere e promuovere il proprio ruolo di garante della pace sociale e del benessere collettivo) e questi “pezzi” (da esso staccatisi per finalità proprie o sotto la pressione di gruppi di potere interni o esteri, nazionali o internazionali). A tanto si riduce l'intelligenza politica di analisti e giornalisti democratici e compagnia cantante!

Questa visione dello Stato è letteralmente imbecille (in latino= “debole, senza forze”) e può solo servire – come da sempre ha fatto egregiamente – a disarmare ideologicamente i proletari, che invece il

bastone dello Stato sulle loro ossa lo sentono eccome! Ed è il ronzino vincente di tutta la marmaglia piccolo-borghese (dei suoi “intelletuali” e “capipopolo”, preti e poliziotti) impegnata a genuflettersi e a strisciare per mostrare la propria cieca fedeltà alla classe dominante e alle armi del suo dominio.

Per noi comunisti, la faccenda è chiara fin dall'inizio. *Lo Stato è lo strumento (militare, finanziario, ideologico) attraverso cui la classe dominante esercita il proprio dominio; in quanto tale, si dà le proprie strutture organizzative, legali o – usando la terminologia democratica – illegali. Lo fa come qualunque esercito che si rispetti: perché, cari democratici!, una guerra è in corso, fin da quando la nuova classe borghese ha strappato il potere alla vecchia classe feudale e ha impiantato e strutturato il proprio dominio – ed è la guerra contro il suo nemico storico, il proletariato. Esempi? Si tornino a studiare, con la serietà che non è certo appannaggio delle mezze classi (cialtrone, eclettiche, tanto pressapochiste quanto presuntuose), le vicende che accompagnarono la Comune di Parigi del 1871 – e lì si vedrà all'opera, con impressionante limpidezza, l'azione dello Stato borghese contro il primo tentativo proletario di assalto al cielo – azione condotta con tutti i mezzi a disposizione, dall'esercito nazionale francese all'esercito prussiano, già nemico e ora alleato nella repressione, dalle guardie agli informatori, dai provocatori agli infiltrati, dai preti ai fedelissimi intellettuali, e via discorrendo. Oppure, si tornino a studiare le vicende della sfortunata “rivoluzione tedesca” nel primo dopoguerra, con la sanguinosa repressione dei moti proletari e l'assassinio delle loro avanguardie, da Rosa Luxemburg a Karl Liebknecht e Leo Jogisches e centinaia di altri compagni generosi: repressione e assassinio perpetrati in prima persona dallo Stato a governo socialdemocratico, con l'ausilio diretto di formazioni militari e paramilitari (i famigerati *Freikorps*). Nulla di nuovo sotto il sole malato della dittatura borghese! Torniamo allora al concetto di Stato per noi comunisti.*

\*\*\*

In quel testo di fondamentale importanza che è *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884), Friedrich Engels, dopo aver esaminato – sulla scorta degli studi di Lewis H. Morgan e di altri antropologi – lo svolgersi delle società umane a partire dalla condizione di comunismo primitivo, individua proprio nello Stato l'elemento che accompagna l'apparire della proprietà privata e, di conseguenza, delle classi.

Scrivono Engels: “Lo Stato dunque non è affatto una potenza imposta alla società dall'esterno e nemmeno ‘la realtà dell'idea etica’, l'immagine e la realtà della ragione”, come afferma Hegel. Esso è piuttosto un prodotto della società giunta a un determinato stadio di sviluppo, è la confessione che questa società si è avvolta in una contraddizione insolubile con se stessa, che si è scissa in antagonismi inconciliabili che è impotente a eliminare. Ma perché questi antagonismi, queste classi con interessi economici in conflitto, non distruggano se stessi e la società in una sterile lotta, sorge la necessità di una potenza

che sia in apparenza al di sopra della società, che attenui il conflitto, lo mantenga nei limiti dell'ordine; e questa potenza che emana dalla società, ma che si pone al di sopra di essa e che si estranea sempre più da essa, è lo Stato”<sup>1</sup>.

E ancora: “Lo Stato, poiché è nato dal bisogno di tenere a freno gli antagonismi di classe, ma contemporaneamente è nato in mezzo al conflitto di queste classi, è, per regola, lo Stato della classe più potente, economicamente dominante, che, per mezzo suo, diventa anche politicamente dominante e così acquista un nuovo strumento per tener sottomessa e per sfruttare la classe oppressa. Come lo Stato antico fu anzitutto lo Stato dei possessori di schiavi al fine di mantener sottomessi gli schiavi, così lo Stato feudale fu l'organo della nobiltà per mantenere sottomessi i contadini, servi o vincolati, e lo Stato rappresentativo moderno è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale”.

E infine (udite! udite!): “La più alta forma di Stato, la repubblica democratica, che nelle condizioni della nostra società moderna diventa sempre più una necessità inevitabile, ed è la forma di Stato in cui, soltanto, può essere combattuta l'ultima lotta decisiva tra borghesia e proletariato, la repubblica democratica non conosce più affatto le differenze di possesso. In essa la ricchezza esercita il suo potere indirettamente, ma in forma tanto più sicura. Da una parte nella forma della corruzione diretta dei funzionari, della quale l'America è il modello classico, dall'altra nella forma dell'alleanza tra governo e Borsa, alleanza che tanto più facilmente si compie quanto maggiormente salgono i debiti pubblici, e quanto più le società per azioni concentrano nelle loro mani, non solo i trasporti, ma anche la stessa produzione e trovano a loro volta il loro centro nella Borsa”. Scritto nel 1884... Poco più di trent'anni dopo, fra l'agosto e il settembre 1917 (cioè, in pieno sviluppo della rivoluzione russa dopo l'aprile), Lenin riprende l'analisi di Engels e, in *Stato e rivoluzione*, ne ribatte i chiodi.

Scrivono Lenin, riferendosi alla prima delle citazioni da Engels riportate sopra: “Qui è espressa, in modo perfettamente chiaro, l'idea fondamentale del marxismo sulla funzione storica e sul significato dello Stato. Lo Stato è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi inconciliabili tra le classi. Lo Stato appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe non possono essere oggettivamente conciliati. E, per converso, l'esistenza dello Stato prova che gli antagonismi di classe sono inconciliabili”<sup>2</sup>. E aggiunge (1917!): “E' precisamente su questo punto di capitale e fondamentale importanza che comincia la deformazione del marxismo, deformazione che segue due

1. F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori Riuniti, 1993, p.200. Le due citazioni che seguono si trovano rispettivamente a p. 202 e 203.

2. Lenin, *Stato e rivoluzione*, in *Opere scelte*, Vol. IV, Editori Riuniti, 1992, p. 236.

3. Idem, pp. 236-237.

linee principali. Da un lato gli ideologi borghesi, e soprattutto piccolo-borghesi, costretti a riconoscere, sotto la pressione di fatti storici incontestabili, che lo Stato esiste soltanto dove esistono antagonismi di classe e la lotta di classe, ‘correggono’ Marx in modo tale che lo Stato appare come l'organo della conciliazione delle classi. Per Marx, se la conciliazione delle classi fosse possibile, lo Stato non avrebbe potuto né sorgere né continuare ad esistere. Secondo i professori e pubblicisti piccolo-borghesi e filistei – che molto spesso si riferiscono con compiacimento a Marx – è proprio lo Stato a conciliare le classi. Per Marx lo Stato è l'organo del dominio di classe, un organo di oppressione di una classe da parte di un'altra; è la creazione di un 'ordine' che legalizza e consolida questa oppressione, moderando il conflitto fra le classi. Per gli uomini politici piccolo-borghesi l'ordine è precisamente la conciliazione delle classi e non l'oppressione di una classe da parte di un'altra; attenuare il conflitto vuol dire per essi conciliare e non già privare le classi oppresse di determinati strumenti e mezzi di lotta per rovesciare gli oppressori”<sup>3</sup>.

“Organo del dominio di classe, un organo di oppressione di una classe da parte di un'altra”: e allora questo dominio, questa oppressione, come si esercitano? Con – scrive sempre Lenin – “distaccamenti speciali di uomini armati, prigionieri, ecc.”: cioè, con tutto un armamentario repressivo, nei confronti sia dei “nemici esterni” (gli altri Stati) sia e soprattutto nei confronti dei “nemici interni”, di quella classe che il capitale ha creato, di cui non può fare a meno e in cui vede, a ragione, il proprio nemico storico: il proletariato. Ecco che cos'è – e altro non può essere – lo Stato.

Il secolo che ci separa dalle parole di Lenin (che riprendono, passo passo, quelle di Engels) non ha fatto che confermare quest'analisi. Di più: ha aggiunto altre conferme. Infatti, lo sviluppo in senso imperialistico della società capitalistica, già individuato e previsto da Marx ed Engels e ulteriormente analizzato da Lenin nel 1916 (*L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*), non ha fatto che ingigantire e irrobustire questo strumento di dominio: l'ipertrofia dello Stato, propria dell'imperialismo, è ipertrofia a tutti i livelli, in tutti i settori, in tutti i suoi “distaccamenti” – da quelli economici e finanziari a quelli militari e polizieschi. L'esperienza del nazifascismo, reazione dello Stato imperialista di fronte alla duplice minaccia della crisi economico-sociale e dell'insorgenza proletaria diffusa, non ha fatto che sviluppare queste tendenze, lasciandole poi in eredità – come ulteriore “sviluppo” del dominio borghese sulla classe oppressa – alla “democrazia blindata” del secondo dopoguerra, nella quale abbiamo la delizia di vivere e operare. Non dimentichiamo che cosa scrive Lenin, sempre in *Stato e rivoluzione* e sempre riprendendo le parole di Engels: “L'onnipotenza della ‘ricchezza’ è, in una repubblica democratica, tanto più sicura in quanto non dipende dai singoli difetti del meccanismo politico, da un cattivo involucro politico del capitalismo. La repubblica democratica è il miglior involucro politico possibile per il capitalismo;

## Dove trovare la nostra stampa

### A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di via T. Ferrelli 4

### A Bologna:

- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

### A Cagliari:

- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

### A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

### A Roma:

- Edicola C.so Vittorio Emanuele II ang. Via dei Banchi Vecchi

### A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

### In Calabria:

- a Reggio Calabria, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;
- a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
- a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

### In Piemonte e Liguria:

- a Torino, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
- Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
- Edicola piazza Bernini
- a Ivrea, Edicola Corso Botta
- a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30
- a Imperia, Edicola via Caramagna 139
- a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

### In Sicilia:

- a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
- P.za Iolanda
- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149
- Via Etnea 48 (vicino p.za Università)
- a Lentini, Via Garibaldi 17 e 96
- a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici), p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln, via Lincoln 128
- chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
- a Priolo, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)
- a Santa Margherita Belice, V.le Libertà, via Corbera angolo p.za Libertà
- a Siracusa, Via Tisia 59,
- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
- Corso Gelone 49

### “Pezzi di Stato”?...

Continua da pagina 10

per questo il capitale, dopo essersi impadronito [...] di questo involucro – che è il migliore – fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che *nessun* cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo<sup>4</sup>. *E in ciò consiste appunto la dittatura in veste democratica della borghesia.*

Sono concetti che il nostro Partito sviluppò subito, fin dall'immediato secondo dopoguerra, mettendo in guardia i proletari contro ogni ubriacatura democratica. Così, in “Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe” (1946-48), scrivevamo: “La critica rivoluzionaria, non lasciandosi incantare dalle apparenze di civiltà e di sereno equilibrio dell'ordine borghese, aveva da tempo stabilito che anche nella più democratica repubblica lo Stato politico costituisce il comitato di interessi della classe dominante, sgominando in modo decisivo le rappresentazioni imbecilli secondo cui, da quando il vecchio Stato feudale clericale e autocratico fu distrutto, sarebbe sorta, grazie alla democrazia elettorale, una forma di Stato nella quale a ugual diritto sono rappresentati e tutelati tutti i componenti la società qualunque ne sia la condizione economica. Lo Stato politico, anche e soprattutto quello rappresentativo e parlamentare, costituisce una *attrezzatura di oppressione*. Esso può ben paragonarsi al serbatoio delle energie di dominio della classe economica privilegiata, adatto a custodirle allo stato potenziale nelle situazioni in cui la rivolta sociale non tende a esplodere, ma adatto soprattutto a scatenarle sotto forme di repressione di polizia e di violenza sanguinosa non appena dal sottosuolo sociale si levino i fremiti rivoluzionari.

“Tale è il senso delle classiche analisi di Marx e di Engels sui rapporti tra società e Stato ossia tra classi sociali e Stato, e tutti i tentativi di scuotere questo cardine della dottrina di classe del proletariato furono schiacciati nel ripristino dei valori rivoluzionari realizzato da Lenin, da Trotzky e dalla Internazionale Comunista subito dopo la Prima guerra mondiale.

“Come non ha senso scientifico stabilire l'esistenza di un quantum di energia potenziale se non si può prevedere che in situazioni successive questa si sprigionerà allo stato cinetico, così la definizione marxista del carattere dello Stato politico borghese rimarrebbe priva di senso e di conseguenza se non corrispondesse alla certezza che nella fase culminante *questo organo di potenza del capitalismo* non potrà mancare di scatenare allo sta-

to attuale tutte le sue risorse contro l'erompere della rivoluzione proletaria.

“D'altra parte, l'equivalente delle tesi marxiste sul crescere della miseria, sulla accumulazione e la concentrazione del capitale, nella sfera di fatti politici, non poteva essere altro che il concentrarsi, che il potenziarsi dell'energia racchiusa nella impalcatura statale. E infatti, chiusa con lo scoppio della guerra del 1914 l'ingannevole fase pacifista dell'era capitalista, mentre le caratteristiche economicheolgevano nel senso del monopolio, dell'attivo intervento dello stato nell'economia e nelle lotte sociali, fu evidente, soprattutto nella classica analisi di Lenin, che lo Stato politico dei regimi borghesi assumeva *forme sempre più decise di stretta dominazione e di oppressione poliziesca*. In altre elaborazioni, è stato stabilito in questa rivista che la terza e più moderna fase del capitalismo si definisce in economia come monopolistica e pianificatrice, in politica come totalitaria e fascista<sup>5</sup>.

E tanto basti, per il momento!

\*\*\*

In Egitto come altrove, dunque, non sono “pezzi di Stato” a condurre la guerra contro i proletari e i “dissidenti” – quasi che lo Stato fosse tanto debole da... “perdere pezzi”. Non sono i “servizi segreti deviati” – quasi che lo Stato fosse tanto sciocco e imbecille da... restare all'oscuro di ciò che fanno strutture a esso preziose. No, a condurre quella guerra è lo Stato in quanto tale, *organo del dominio della classe borghese*: e lo fa attraverso tutti i suoi *distaccamenti armati, alla luce del sole come nell'ombra più fitta*. I proletari se ne rendano conto e, liberandosi una volta per tutte delle imbecillità democratiche e riformiste, non si rivolgano più a esso come a un padre amorevole e al di sopra delle parti: è il loro *nemico* e, come scrisse Marx, andrà *spez-zato*.

4. Idem, pp.241-242. Non dimentichiamo che Engels aggiunge, nella sua analisi dello Stato: “E infine la classe possidente domina direttamente per mezzo del suffragio universale. Finché la classe oppressa, dunque nel nostro caso il proletariato, non sarà matura per la propria autoemancipazione, sino allora, nella sua maggioranza, essa riconoscerà l'ordinamento sociale esistente come il solo possibile e, dal punto di vista politico, sarà la coda della classe capitalistica, la sua estrema ala sinistra” (idem, p. 203).

5. “Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe”, *Prometeo*, nn. 2, 4, 5, 8, 9, 10/1946-1948 (ora in *Partito e classe*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1972, p. 94), corsivi nostri.

# Sempre più a fondo il “Modello Nordest”

Le recenti “novità” nel Nordest sono solo sviluppi di crisi già iniziate nel recente passato: la crisi Coopca e quella delle banche regionali (Bpvi e Veneto Banca, cui ora si aggiunge la liquidazione dell'austriaca Hypo Bank Alpe Adria) si sono risolte nella rovina di migliaia di soci e correntisti piccoli e medi. Gli esiti della vicenda della Popolare di Vicenza (Bpvi) sono poi da manuale: nel 2015, poco prima che il titolo crollasse a pochi centesimi, sette (7) persone fisiche e due società hanno liquidato i loro pacchetti azionari, superiori agli 8000 titoli, al prezzo di 62 euro (da notare che, non essendo quotata in borsa, il valore era stabilito dalla stessa banca). Nel frattempo le azioni venivano vendute in fretta e furia al maggior numero possibile di soci e correntisti, giocando sul “rapporto di fiducia” di lunga data (un investimento “sicuro”!). Così, 120.000 soci sono rimasti al verde, chi più chi meno: tra le vittime il-

lustri, un grosso industriale del Vicentino che si è rammaricato non tanto per aver perso 5 milioni di Euro (“a me non cambiano la vita”, ha dichiarato), ma per il fatto che ora i suoi dipendenti (che lui si pregia di... chiamar per nome) sono ridotti a chiedergli prestiti per pagare il dentista (e forse anche per non essere stato trattato con i riguardi riservati a qualche suo illustre collega...). Tra i beneficiari della lungimirante e tempestiva vendita dei pacchetti azionari, l'ex presidente della banca – un pezzo grosso dell'agroindustria che ora ha pensato bene di raggiungere il “buen retiro” in Sudafrica, non prima però di aver intascato un compenso di oltre un milione di euro per i buoni servizi resi nel 2015. Per contro, si legge di un suo dipendente, un bracciante agricolo, che aveva ricevuto la liquidazione in azioni della Bpvi e che ora si trova probabilmente tra quelli che non si possono permettere le cure dentarie.

Così il glorioso “Modello Nordest” tramonta in un finale fra tragedia e farsa. E, con esso cade ancora una volta non solo la maschera della “comunanza d'interessi tra padrone e operaio”, ma anche quella dell’“uguaglianza di fronte alla legge”, dello Stato come del mercato. Autentici rapinatori sociali rimangono impuniti, liberi e con le tasche più gonfie ancora di denaro, mentre i rapinati devono arrangiarsi a campare più miserabili di prima. L'assemblea dei soci, per altro, probabilmente controllata da quanti hanno ancora qualcosa da perdere, ha votato contro la messa in stato di accusa dei vecchi dirigenti. Dopo la catastrofe (e dopo aver intascato compensi tra 600mila euro e due milioni e rotti), la nuova dirigenza, prodigandosi in rassicurazioni e promesse, ha tentato la trasformazione in S.p.A. e l'ingresso in borsa: tentativo miseramente fallito, nonostante le azioni fossero valutate pochi centesimi. Il Fondo Atlante, finanziato da banche private e creato appositamente per intervenire sugli istituti dissestati, ha sottoscritto il 90% dell'aumento di capitale, ma secondo alcuni il fallimento è dietro l'angolo.

Intanto, c'è abbastanza nutrimento per gli attacchi polemici di chi considera questa macelleria finanziaria il frutto di comportamenti individuali, di favoritismi interni a lobby di potere locale, di incapacità gestionale. C'è anche questo, ma alla base c'è l'essenza del sistema del credito: massima espansione delle attività (prestiti, emissione di titoli, acquisizioni) nella fase di crescita economica, esposizioni in sofferenze e bilanci carichi di titoli di dubbio valore nelle fasi di crisi e contrazione. Da qui, la corsa ad abbandonare la barca prima che affondi, da parte di affaristi senza scrupoli. In questo caso, non siamo di fronte solo alla crisi del “Modello Nordest”, ma anche e soprattutto all'ennesima conferma del declino inesorabile della borghesia come classe dominante, incapace ormai di una prospettiva che vada oltre i propri interessi più meschini e individuali: e a farne le spese sono anche membri della stessa classe borghese, decaduti e rovinati dal meccanismo inesorabile di concentrazione della ricchezza che accompagna lo sviluppo capitalistico, tanto nelle fasi espansive quanto in quelle di crisi. A sentire vicende come questa ritorna alla memoria l'esortazione di Marx a “farla finita con tutta questa merda”.

## A PROPOSITO DI INTERNAZIONALISMO

Se un tedesco sotto Guglielmo [imperatore di Germania dal 1871 al 1888 - *NdR*] o un francese sotto Clemenceau [presidente del consiglio francese durante la I guerra mondiale - *NdR*] dicesse: io, come socialista, ho il diritto e il dovere di difendere la mia patria se il nemico ha invaso il mio paese — questo non sarebbe il ragionamento né di un socialista, né di un internazionalista, né di un proletario rivoluzionario, ma la dichiarazione di un *nazionalista piccolo-borghese*. Perché in questo ragionamento scompare la lotta di classe rivoluzionaria dell'operaio contro il capitale; scompare la valutazione di tutta la guerra nel suo assieme dal punto di vista della borghesia mondiale e del proletariato mondiale; scompare cioè l'internazionalismo e non rimane che un misero, fossilizzato nazionalismo. Si fanno dei torti al mio paese, il resto non mi riguarda: ecco a che si riduce questo ragionamento, ecco dove risiede la sua grettezza nazionalista piccolo-borghese. Esattamente come se, di fronte alla violenza individuale esercitata contro una persona, qualcuno facesse il seguente ragionamento: il socialismo è contro la violenza, quindi preferisco commettere un tradimento anziché andare in prigione.

Un tedesco, un francese o un italiano il quale dice: il socialismo è contro la violenza verso le nazioni, *quindi*, allorché il nemico invade il mio paese, io mi difendo, *tradisce* il socialismo e l'internazionalismo. Perché questo individuo *vede unicamente* il proprio «paese», pone al di sopra di tutto la “sua”... “*borghesia*”, senza pensare ai *legami internazionali* che fanno della guerra una guerra imperialista, e della *sua borghesia* un anello della catena delle rapine imperialiste.

Tutti i piccoli borghesi e tutti i contadini ottusi e ignoranti ragionano precisamente come ragionano i rinnegati kautskiani, longuettisti, Turati e C. [tutti esponenti dell'opportunismo socialdemocratico contemporaneo - *NdR*], e precisamente: il nemico è nel mio paese, il resto non mi riguarda.

Il socialista, il proletario rivoluzionario, l'internazionalista ragiona altrimenti: il carattere di una guerra (è essa reazionaria o rivoluzionaria?) non è determinata dal fatto: chi ha attaccato e in qual paese si trova il “nemico”, ma dipende *da questo: quale classe* conduce la guerra, di quale politica la guerra è la continuazione. Se la guerra è una guerra reazionaria, imperialista, se è condotta cioè da due gruppi mondiali della borghesia imperialista, aggressiva, spoliatrice, reazionaria, ogni borghesia (anche se di un piccolo paese) diventa partecipe della spoliazione, e il mio dovere, il dovere di un rappresentante del proletariato rivoluzionario, è quello di preparare *la rivoluzione proletaria mondiale*, unico mezzo di salvezza dagli orrori della guerra mondiale. Non devo ragionare dal punto di vista del “mio” paese (poiché questo ragionamento è quello di un misero cretino, di un piccolo borghese nazionalista che non comprende di essere uno zimbello nelle mani della borghesia imperialista), ma dal punto di vista della *mia partecipazione* alla preparazione, alla propaganda, al lavoro per rendere più prossima la rivoluzione proletaria mondiale.

Ecco che cos'è l'internazionalismo, qual è il dovere dell'internazionalista, dell'operaio rivoluzionario, del vero socialista. Ecco *l'abbcici* che il rinnegato Kautsky “ha dimenticato”.

(da Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, 1918)

### Per abbonarsi alla nostra stampa

Potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista; oppure effettuare un bonifico bancario (IBAN: IT29B076010160000059164889), sempre intestato a: Istituto Programma Comunista. L'abbonamento annuale (6 numeri) a “il programma comunista” è di euro 10,00. Per sottoscrizioni (sempre molto bene accette), valgono le stesse indicazioni.

### Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	momentaneamente sospeso
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairolì (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 2 luglio, sabato 17 settembre, ore 15,30)

Chiuso in tipografia 9/06/2016

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista  
Direttore responsabile: Lella Cusin  
Registrazione Trib. Milano 2839/52  
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Uteriano (Milano)

# Vita di partito

**Un caloroso saluto alla nostra sezione di lingua tedesca.** Nei giorni 27-29/5, s'è tenuta a Berlino un'importante serie di riunioni, che ha segnato la ripresa (estremamente importante, come si può ben capire) del lavoro di partito in Germania. I compagni tedeschi, che ci seguono ormai da alcuni anni con impegno sempre più intenso ed entusiasta, hanno organizzato un incontro pubblico in un centro sociale del quartiere di Kreuzberg, sul tema "Esiste oggi un pericolo fascista?", riprendendo le nostre classiche analisi su fascismo e "democrazia blindata" post-fascista, su fascismo e antifascismo, e sulla risposta di classe alla dittatura borghese in veste fascista e democratica, e ampliando il discorso alla situazione tedesca di ieri e di oggi: alla relazione è seguita una vivace discussione, che ha permesso di chiarire ancor più ai presenti (elementi interessati, di varia formazione) le posizioni del nostro partito. Un secondo incontro più ristretto con alcuni simpatizzanti poi ha toccato i temi centrali della necessità del partito rivoluzionario oggi, del suo carattere classista e internazionalista, della sua struttura e del suo metodo di lavoro. Altre riunioni (interne) sono state dedicate, in queste fitte giornate di lavoro, a precisare e sviluppare il rapporto organico sempre più stretto dei compagni tedeschi con il partito: si sono concordati quindi sia incontri futuri, interni e pubblici, sia una serie di iniziative (articoli, traduzioni, pubblicazioni) volte a diffondere le nostre posizioni in maniera sempre più regolare. Le tre giornate berlinesi sono state un passo molto importante nel senso del radicamento internazionale del partito: salutiamo dunque con calore i compagni della sezione di lingua tedesca e impegniamoci tutti a sostenere questi sviluppi decisivi!

**Riunione interregionale del Centro-Sud.** Domenica 8/5, s'è tenuta a Roma la consueta Riunione interregio-

nale del Centro-Sud, periodico momento di lavoro collettivo, incentrato questa volta sui temi dell'intervento esterno, con particolare riferimento alla condizione proletaria oggi e ai compiti che, in questo contesto, spettano al partito, a stretto contatto con la classe e le sue lotte. La nostra stampa seguirà con sempre maggiore attenzione sia le vicende delle lotte proletarie che, nonostante l'approfondirsi della crisi e l'intensificarsi dell'attacco da parte della classe dominante e salvo casi (da salutare con entusiasmo) come quello dei lavoratori francesi, stentano ancora a svilupparsi con il necessario vigore (per le ragioni storiche e contingenti su cui siamo più volte tornati e continueremo a tornare) sia le vicissitudini dei vari tentativi, più o meno gracili, più o meno contraddittori, di organizzarsi sul piano immediato, per difendersi da quell'attacco.

**Conferenza pubblica a Milano.** Sabato 9/4, la sezione locale ha tenuto una conferenza pubblica dal titolo "Dopo gli attentati di Parigi e di Bruxelles, chi terrorizza chi?". L'incontro ha fornito l'occasione per ribadire pubblicamente quello che abbiamo scritto sulla nostra stampa e sui nostri volantini in merito ai recenti attentati: essi s'inseriscono nel quadro di una crisi economica persistente, che dal 1975 in poi, conclusasi la fase di espansione economica postbellica, crea le condizioni di un nuovo scontro inter-imperialista. D'altra parte, il modo di produzione capitalistico è per sua stessa natura *non armonico*, il suo sviluppo è *diseguale*: la bramosia di profitto è alla base del continuo sfruttamento di masse immense di proletari. Contro lo stato di guerra permanente del capitale, contro le sue devastazioni e le sofferenze inflitte al proletariato, per noi comunisti non esiste altra via che il lavoro per il rafforzamento del Partito comunista internazionale, a stretto contatto con la classe proletaria, solido nell'organizzazione e ri-

goroso nella teoria. Non esiste altra via alle catastrofi e alle guerre sempre più sanguinose che il capitalismo produce. La conferenza è stata anche l'occasione per affilare le "armi della critica" (in attesa di passare alla "critica delle armi") nei confronti dei partiti o gruppi di "pseudo-sinistra", socialdemocratici, terzomondisti ecc., tutti votati all'"union sacrée", al "socialismo nazionale", alla "difesa della patria". Il nostro partito invece rivendica il proprio *internazionalismo* e la parola d'ordine del *disfattismo rivoluzionario aperto*, rifiutando ogni appello all'unità nazionale e ogni manifestazione patriottica, e combattendo ogni ideologia che la borghesia utilizza per preparare le proprie guerre in nome di patria, nazione, razza, religione, democrazia, etc. Ancora più incisiva è stata la critica alle posizioni dell'"anti-imperialismo di maniera", che scendendo nel campo del nemico di classe, individua nell'imperialismo più forte (in questo momento, gli Usa) l'unico nemico e, "in attesa di tempi migliori", simpatizza con il più debole (in questa occasione, il terrorismo islamico). A queste posizioni da "sociologia dell'assurdo", noi rispondiamo che il terrorismo islamico è esso stesso espressione e frutto dell'imperialismo, e soprattutto non vendica nessun torto proletario, ma è una delle facce (tra le più feroci, oltre tutto) che assume la borghesia: le sue azioni non sono "antimperialiste", ma *atti di guerra contro il proletariato*. Come recitava un nostro volantino distribuito in occasione degli attentati di Parigi, "Nessuna solidarietà con le borghesie nazionali e con la 'propria' in primo luogo! L' 'Internazionale' è il nostro inno".

**Conferenza pubblica e intervento a Roma.** Il 2/4, i compagni romani hanno tenuto una conferenza dal titolo "Il preteso feudalesimo dell'Italia meridionale". Si è partiti da Gramsci e dalla sua valutazione (opposta alla nostra) del fascismo come prodotto di "ceti retrivi" del Sud, un Sud in cui sarebbe stato ancora presente il retaggio di un'economia feudale: su questa base, riprendendo il pensiero liberale di Gobetti, Gramsci sosteneva che fosse mancata in Italia una "vera" rivoluzione borghese. La relazione è proseguita, mostrando come, con la deformazione delle posizioni di Marx ed Engels sulla "rivoluzione permanente" e sulle "rivoluzioni doppie", la tattica social-patriottica seguita in pieno stalinismo da Togliatti e giunta fino ai nostri giorni sia stata quella di allearsi con la "parte progressiva" della borghesia per combattere il fascismo e, nello stesso tempo, le "vestigie arretrate" dell'Italia nostra, nella perfetta sintesi applicata alla Resistenza come "secondo Risorgimento", in vista della "transizione al potere" - "transizione" che, è fin troppo evidente!, si è... arrestata alla collaborazione con i governi borghesi. La nostra corrente ha combattuto fin dagli inizi queste spudorate menzogne, utili solo al tradimento e al disarmo del proletariato e della sua missione storica. S'è così ribadito che in Italia non v'è mai stato feudalesimo, tanto meno al Sud e tanto meno nelle campagne: a questo proposito, si sono ricordati alcuni aspetti della "questione agraria" e si sono precisate alcune caratteristiche dell'economia feudale, mostrandone l'assenza nell'Italia meridionale. La relazione ha poi brevemente descritto le varie vicende della "rifor-

ma agraria", cavallo di battaglia del democristiano De Gasperi e dello stalinista Sereni, nell'Italia del secondo dopoguerra: per noi, entrambe le versioni sono altamente *reazionarie*, in quanto accomunate dalla consegna della "terra ai contadini" (fra l'altro, di latifondi incolti), trasformati in piccoli proprietari condannati al fallimento. Il problema dell'arretratezza del Sud, ha concluso la relazione, non dipende da sottosviluppo, ma, al contrario, è il risultato del potente sviluppo capitalistico, con tutte le contraddizioni della fase senile e parassitaria dello stadio imperialistico.

Sempre a Roma, il 24/4, il Si. Cobas ha indetto un'assemblea-dibattito sulla "lotta contro il Jobs Act francese" con la presenza di due militanti appartenenti alla sinistra del Nouveau Parti Anticapitaliste, attivi nel movimento che nel corso degli ultimi mesi ha indetto numerose manifestazioni, che, in verità, si sono limitati a informare sugli scioperi, sulle manifestazioni e iniziative in corso, sulle forze organizzate che, a vario titolo e con alterno impegno, le hanno indette (la Triplice francese: CGT, CFDT, Force Ouvrière; l'UNEF-Unione nazionale degli studenti francesi; altre sigle legate a settori più combattivi), e sull'andamento ondulatorio della partecipazione a queste ultime: 600mila persone alla manifestazione del 9 marzo, il doppio il 31 marzo, un calo netto il 9 aprile (nel corso di maggio, poi, come si può leggere nella nota pubblicata in altra parte di questo stesso numero, le manifestazioni si sono estese e hanno ripreso vigore, con scontri anche duri con le "forze dell'ordine", statali e sindacali). Hanno inoltre accennato alla proroga dello stato emergenziale introdotto dopo gli attentati di Parigi del novembre scorso, in linea con il processo di militarizzazione della società e di controllo sui proletari e le loro lotte. Verso la fine dell'assemblea-dibattito ha preso la parola un nostro compagno e ha rimarcato quanto segue: "C'è un'offensiva convergente della borghesia internazionale che unifica le politiche governative nei vari Stati nazionali: l'attacco ai salari, alle condizioni di vita e di lavoro dei proletari; essa accomuna e accomunerà sempre più la politica nazionale di molti Stati, non solo occidentali, perché è un diretto prodotto della crisi economica mondiale che imperversa da decenni e che negli ultimi dieci anni in particolare si è ulteriormente acuita. Quest'intensificazione della crisi porterà a scelte politiche non solo in campo economico ma anche in campo sociale, per esempio nell'aumento della demagogia nazionalista e

dello sciovinismo, che tra l'altro serve alle borghesie nazionali non solo a fini di concorrenze internazionale ma anche per dividere ancor più i lavoratori: gli immigrati dagli 'indigeni', i disoccupati dagli occupati, i giovani dagli anziani, ecc. Quindi, insieme all'attacco al salario, alle condizioni di vita e di lavoro, assisteremo a una sempre più estesa militarizzazione della società, a un aumento della repressione, alla crescita dello sciovinismo e del razzismo. La risposta non può che essere l'internazionalismo proletario, il superamento delle divisioni nazionali e internazionali, con il fine dell'abbattimento del modo di produzione capitalistico. La ripresa della lotta di classe servirà a far capire ai lavoratori, con l'acutizzarsi della crisi economica e sociale, che esiste un nemico comune, comune non solo ai lavoratori di uno Stato, ma ai lavoratori di tutti i paesi. Ecco perché il capitalismo si combatte e si batte solo grazie a una prospettiva internazionale. La ripresa classista a livello nazionale e internazionale darà ulteriore ossigeno alla combattività proletaria e al diffondersi delle prime scintille di coscienza politica, mettendoli sostanzialmente di fronte alla necessità di unirsi in una lotta comune. Sempre più necessaria dunque sarà la presenza, a fianco dei proletari in lotta, del partito rivoluzionario".

**Intervento a Belluno.** A una riunione sulla situazione degli Enti Locali indetta dalle sigle sindacali e RSU il 27/4 (ricordiamo che il contratto nazionale degli E. L. è bloccato dal 2008: naturalmente, i sindacati "urlano e sbraitano", ma non muovono un dito...), è intervenuto un nostro compagno che, in sintesi, ha detto: "Noi lavoratori del terziario e quindi non creatori di ricchezza (Pil) siamo gli ultimi arrivati nella catena della ristrutturazione: l'industria l'ha conosciuta negli anni Novanta e nel Duemila (certo, la peggiore), gli statali la stanno vivendo ora (per le Province - nonostante l'attuale casino - la legge per l'abolizione c'è, e quindi la strada è aperta), mancano all'appello gli Enti Locali... i prossimi... noi!". E, collegandosi ai dati dell'economia mondiale, ha proseguito: "Tre dati. La Cina è con il Pil al di sotto del 7% per il 2016, per il 2017 e per il futuro: un Pil al di sotto del 7% per la Cina è recessione. L'India, ferma da anni al 6%, non denota crescita; il Brasile... in esplosione olimpionica (che cosa spera?! Con queste tre ex-locomotive che dovevano trainare l'economia mondiale e non ce la fanno, c'è da meravigliarsi se anche il contratto degli Enti Locali dell'Italia ne risentirà?! La nostra prospettiva è di organizzarci per essere pronti all'urto occupazionale...". Reazioni dei presenti: facce sgomente, sguardi di sufficienza, smorfie di compassione e sorrisi accondiscendenti. Be', aspettate e vedrete!

## Di nuovo il Grande Circo Elettorale Statunitense

**Contro voglia, non ci resta che ripetere ancora quanto scriveva Friedrich Engels, nel 1871, a proposito della politica statunitense, che probabilmente allora era anche più "linda" di quanto non sia oggi e che comunque prefigurava quello che sarebbe diventato ovunque il Grande Circo Elettorale:**

"In nessun paese i 'politici' formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del nord. Ognuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere viene alla sua volta governato da gente per cui la politica è una professione, che specula tanto sui seggi nelle assemblee legislative dell'Unione quanto su quelli dei singoli Stati, o che per lo meno vive dell'agitazione per il suo partito e dopo la sua vittoria viene compensata con dei posti. E' noto come gli americani tentano da trent'anni di scuotere questo giogo diventato insopportabile e come, a dispetto di ciò, affondano sempre più profondamente nella palude di questa corruzione. Proprio in America possiamo vedere nel miglior modo come si compia questa separazione e contrapposizione del potere dello Stato alla società, di cui in origine esso era destinato a non essere altro che uno strumento. Qui non esiste dinastia, non nobiltà, non esercito permanente all'infuori di un manipolo d'uomini per la vigilanza degli indiani, non burocrazia con impiego stabile e con diritto a pensione. E con tutto questo, abbiamo qui due grandi bande di speculatori politici che alternativamente entrano in possesso del potere, e lo sfruttano coi mezzi più corrotti e ai più corrotti scopi; e la nazione è impotente contro queste due grandi bande di politici, che apparentemente sono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano.

Friedrich Engels, "Introduzione" del 1891 a Karl Marx, *La guerra civile in Francia* (1871)

### Sottoscrizione Straordinaria per il V volume della Storia della Sinistra Comunista

La stesura del V volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista* è giunta ormai al termine. Il volume abbraccia il periodo - estremamente importante per le vicende sia del PCdI sia dell'Internazionale comunista - che va dal maggio 1922 alla fine dell'anno. Nei prossimi mesi, procederemo a un'ultima lettura e verifica, quindi si passerà alla stampa e alla distribuzione. Per sostenere i notevoli costi cui andremo incontro, lanciamo dunque una sottoscrizione straordinaria, invitando non solo i militanti ma anche i simpatizzanti e i lettori a essere tanto... generosi quanto la crisi economica glielo permette! Potete versare i vostri contributi sul Conto corrente postale 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista (oppure IBAN: IT29B076010160000059164889), indicando nella causale: "Per il V volume".